



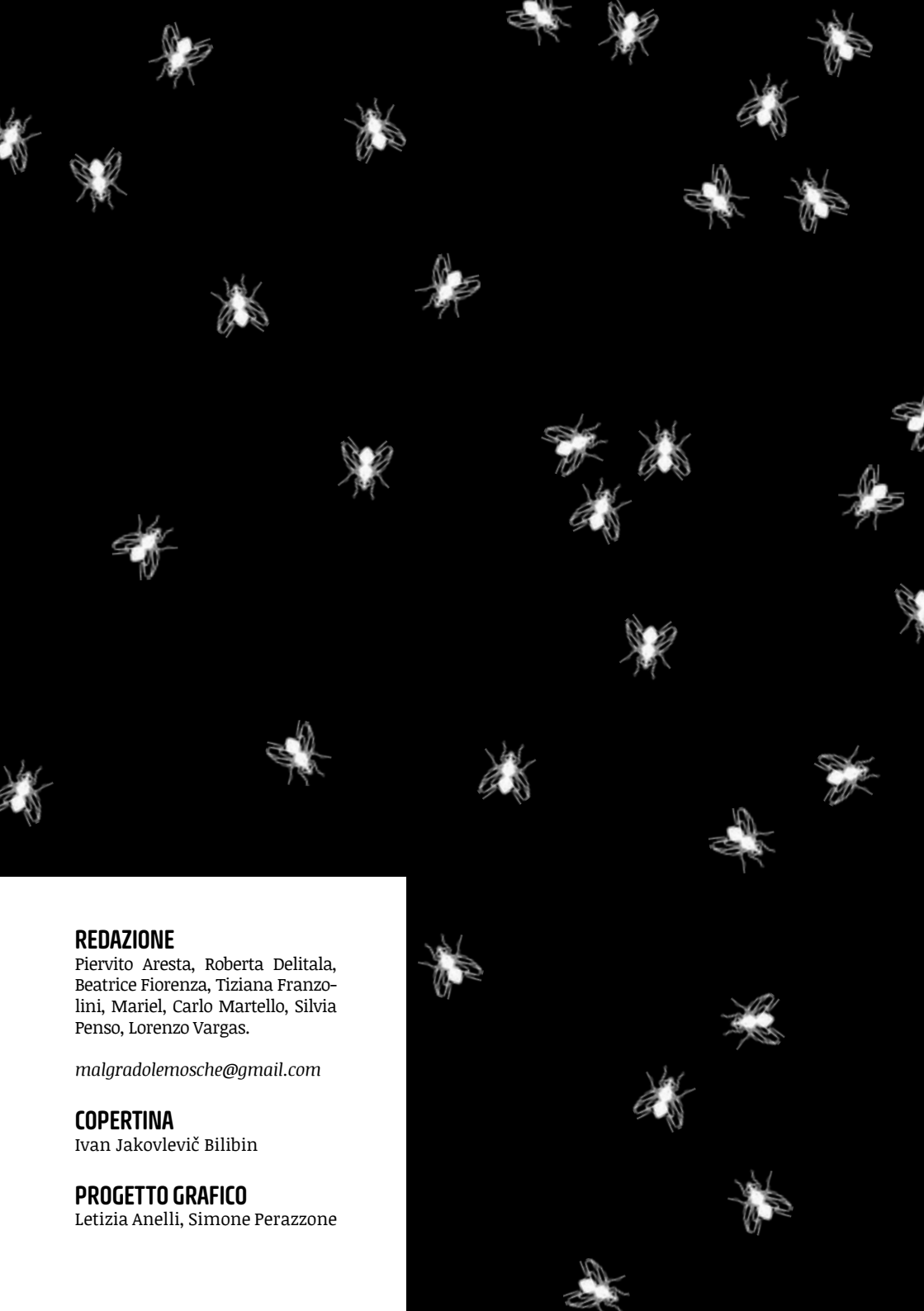
NUMERO NOVE

anno V
ottobre 2023

MALGRADO LE MOSCHE

una rivista letteraria insoddisfatta





REDAZIONE

Piervito Aresta, Roberta Delitala,
Beatrice Fiorenza, Tiziana Franzo-
lini, Mariel, Carlo Martello, Silvia
Penso, Lorenzo Vargas.

malgradolemosche@gmail.com

COPERTINA

Ivan Jakovlevič Bilibin

PROGETTO GRAFICO

Letizia Anelli, Simone Perazzone

INDICE

02 PELLE DI SERPENTE

Tiziana Lunardi

11 LA RAGAZZA

Nicole Trevisan

26 POLYOMMATUS ICARUS

Graziana Patanè

37 IL DESERT ROCK MUSEUM

E ALTRE STORIE

Valentino Szemere

**43 LE PARTI SULL'AMORE LE TAGLIE-
REI TUTTE**

Giulio Frangioni

51 BIOGRAFIE

EDITORIALE

E così, siamo nel 2025 e pubblichiamo i PDFB del 2023, certo, sì. Non è ritardo è ricerca del tempo. Riflessione sul e apprezzamento del.

Guardiamo le copertine con le illustrazioni fiabesche di Bilibin e torniamo alle 15 gocce di Lexotan abbinate a un cattivo vino rosso, la ragazza che pulisce case, quell'uomo fuori tempo che arriva «dall'inverno o da chissà dove con un cappotto a giugno» e quell'altro che non smette di raccontare storie; e l'editor che tagliando l'amore finisce per stravolgere le convenzioni grafiche del testo (forse poi la comprensione?).

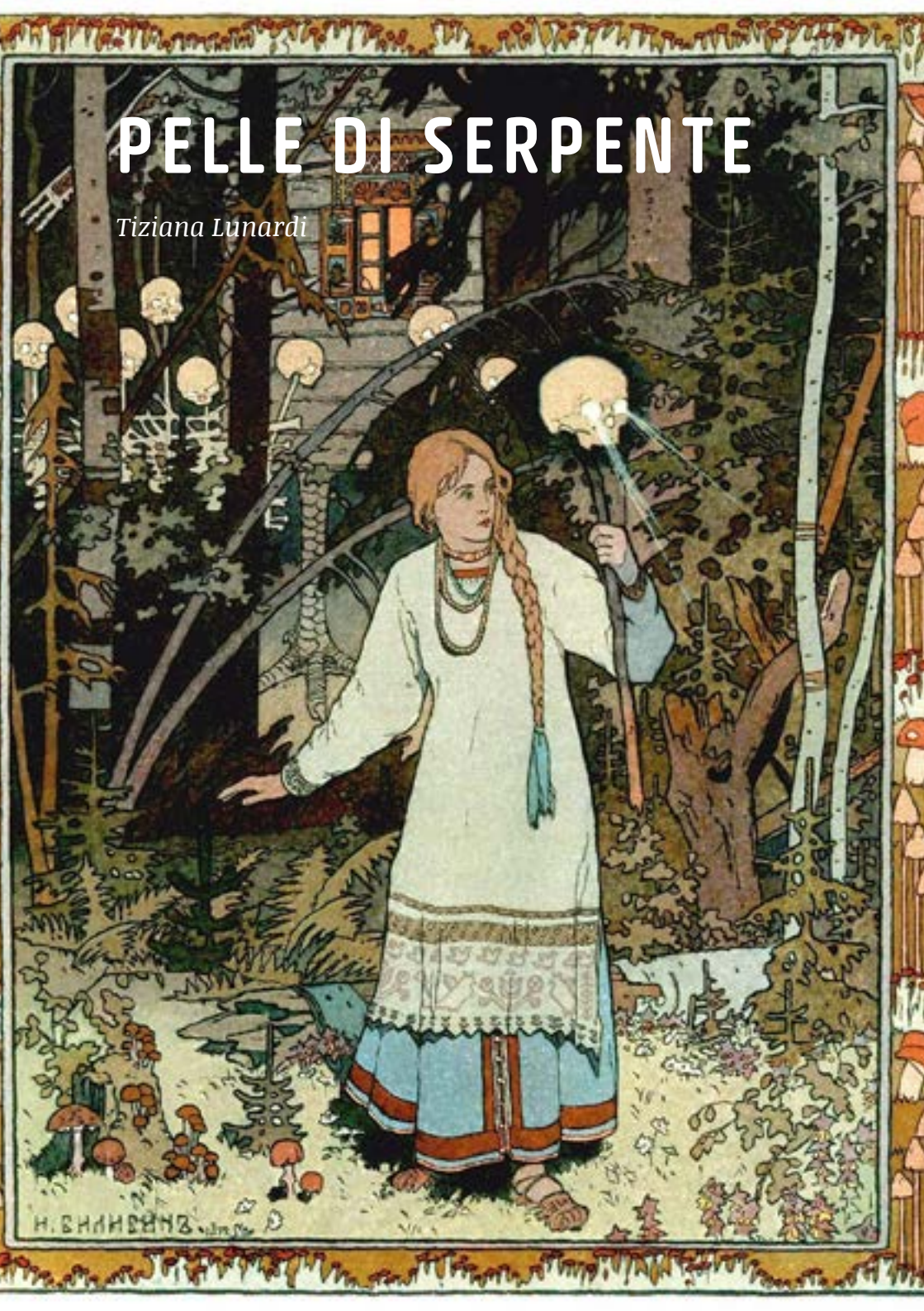
Come un'epifania, che sono passati 2 anni e siamo qui, continuiamo a farlo. A credere nelle storie, nelle parole spostate che scartano il pensiero, in quelle nuove che lo allargano, nei suoni che possono divertire, nella punteggiatura che può farci ballare.

I PDFB sono le nostre briciole di madeleine nel cucchiaino di infuso di tiglio. Solo che noi preferiamo quelle di un paninazzo in un sorso di birra ghiacciata.

La redazione

PELLE DI SERPENTE

Tiziana Lunardi



Н. ВИННИКОВ

È ottobre, il mio mese preferito. Sono in aereo, ho preso quindici gocce di Lexotan e ho ordinato una costosissima bottiglia da 25 cl di vino rosso che sa di schifosissimo aceto. In aeroporto ho comprato due libri: Lettera al mio giudice di Simeon e un libro scritto da un ex membro delle Bestie di Satana.

Chissà, forse a vent'anni, se mi ci fossi trovata in mezzo, mi sarei lasciata anche io trascinare dal gruppo. Faccio schifo a dire di no alle persone.

Ieri sera, per entrare nello spirito giusto, ho riguardato The Love Witch. Un cazzo di capolavoro.

Nella prima scena Elaine, la protagonista, guida una macchina guardando dietro di sé attraverso lo specchietto, come in quella scena di Psycho.

Anche lei sta tagliando la corda. Tutte le belle storie iniziano con qualcuno che taglia la corda.

Comunque, avevo una zia che dopo cinquant'anni di lavoro e nemmeno un giorno di malattia è andata in pensione. In quel momento ha cominciato ad ammalarsi. Si ammalava di continuo, come se, all'improvviso, il suo corpo si fosse ricordato di essere solo carne. È morta un anno dopo.

Quindi ciao, un saluto veloce e il bianco grigiastro del mio ufficio è già sfocato, come un incubo quando metti giù i piedi dal letto. Chiudo gli occhi. Il Lexotan sta facendo effetto.

Mi sveglia la voce squillante di un'hostess. Stiamo atterrando, metti la cintura, alza il sedile e bla bla bla. Arriviamo a Bristol in perfetto orario. Solita trafila, controllo passaporti, recupera il bagaglio. Ho prenotato una stanza in un cottage nel piccolo villaggio del Meare, poco lontano da Glastonbury. Meare Manor, si chiama. È un imponente edificio in pietra circondato solo da brughiera. Cerco un autobus, piove e io non ho l'ombrello. Non ho mai avuto un ombrello. I capelli mi si appiccicano al volto, la ruota della mia valigia è difettosa, così ogni dieci metri si gira e si impiglia da qualche parte. La sbatto per terra. Le persone camminano veloci e mi vengono

addosso, cercando di evitare le gocce che scendono dal cielo come aghi sottilissimi. È una pioggia fastidiosa, non di quelle belle, con le gocce cicciotte che ti lasciano fradicio e allegro.

Ecco, lo vedo. A una ventina di metri da me c'è un autobus dove lampeggia la scritta Glastonbury. Faccio il biglietto e salgo al piano superiore. Mi piace che all'estero gli autobus abbiano quasi sempre due piani. Le persone guardano meno il cellulare.

L'autobus lascia Bristol e io sprofondo nell'umida campagna inglese. Si susseguono persone con sguardi seri e k-way gocciolanti. Il mio cuore rallenta. Dopo poco più di un'ora un ragazzo gentile mi indica la mia fermata.

Sono la sola a scendere a Glastonbury. Senza che me ne accorgessi il buio ha inghiottito tutto. Lungo la via non c'è nessuno, nemmeno un animale o una vecchietta o una luce. Non c'è nessun cartellone pubblicitario, né lavori in corso. Non c'è nemmeno asfalto. Ci sono solo piccoli negozi che vendono utensili di magia, pietre, candele, incensi e libri.

Un ampio selciato accompagna il mio sguardo fino a quello che sembra lo scheletro di una torre.

Non ho proprio idea di dove andare.

Il navigatore indica che da qui ci vogliono due ore a piedi per raggiungere il cottage. Un taxi, però, sfreccia verso di me. Io mi butto in mezzo alla strada. Si deve fermare.

Do al tassista l'indirizzo del cottage, ma prima gli chiedo di aspettarmi mentre prendo al volo un kebab, patatine fritte e una coca zero nell'unico negozio aperto che trovo. Durante il viaggio il tassista non dice una parola. Forse aveva finito il suo turno. In ogni caso apprezzo il silenzio, non sopporto i tassisti che parlano, come non sopporto i parrucchieri che parlano e ancora meno i massaggiatori che parlano. Dovrebbe essere la prima regola. Se ti pago per fare qualcosa tu non parlare. Parlare per riempire il tempo è logorante. Gli do una bella mancia. Sono felice. Sono sempre generosa quando sono felice.

Osservo il cielo, non c'è nemmeno una stella. Un buco nero. Sento gli insetti muoversi nell'erba. Una sedia a dondolo cigola sotto il portico. Entro nel cottage e una signora paffuta mi accoglie con un sorriso dolce. È assonnata, forse mi stava aspettando. Mi accompagna nella mia stanza fingendo di ignorare l'odore di cipolla che proviene dal mio kebab. Ho fame da morire. La camera è coccola, sui toni dell'azzurro. Alle pareti è appeso un quadro. C'è un uomo con il cappello di paglia che raccoglie il grano e una donna con il fazzoletto che stende dei panni bianchi.

Mi butto sul letto con le braccia aperte e le gambe a penzoloni.

Una luce bianca attraversa le tende e mi sveglia. Non ricordo dove sono. Mi sono addormentata così, con le gambe fuori dal letto. Il kebab è ancora sul tavolo. Mi alzo e lancio un'occhiata veloce allo specchio. I miei capelli sono umidi, arruffati sotto e unti sopra. Ho gli occhi piccoli e cerchiati di nero. Mi faccio una lunga, lunghissima doccia calda. Il vapore invade tutta la stanza e io mi siedo per qualche minuto nuda sul letto a fissare il vuoto.

A volte quello che ci vuole è solo una bella doccia. È la cosa più vera del mondo. Per un attimo penso di tornare a letto, ma alla fine mi spalmo una crema di Laura Mercier alla vaniglia, un regalo di mia madre, indosso un vestito scuro ed esco dalla camera.

Bevo un caffè guardando fuori dalle grandi vetrate della sala colazione. C'è un sole discreto, molto inglese. In giardino un gatto cerca di catturare un insetto saltellante, che però riesce a scappare. Lui allora si guarda intorno e inizia a lavarsi il pelo.

E esco a fumare una sigaretta e provo ad accarezzarlo, però lui mi miagola dietro incazzato e pieno di convinzione e se ne va con l'ano bene in vista. Aria di sottobosco e pioggia. Il mio profumo preferito.

La signora gentile mi chiama un taxi.

La stessa via che ieri sera era deserta, oggi sembra una fiera medievale. Cammino tra stregoni, donne vestite di fiori,

sembra un cazzo di trip. Sono in mezzo alla strada con la bocca aperta.

Un'artista di strada fa roteare delle stoffe celesti mentre balla. Mi fa pensare a un film di Polanski. Non c'è musica di sottofondo, c'è solo l'allegria della gente, che dà pace quanto il silenzio. La ragazza ha i capelli scuri, tagliati a spazzola. Ha gli occhi chiusi e un sorriso divertito. Una goccia d'asfalto mi bagna il viso. Mi accendo una sigaretta e rimango a guardarla, ad assorbire le sue forme, così simili a quelle stoffe che si muovono nell'aria.

Un uomo a petto nudo con la barba bianca mi passa davanti correndo, eppure qui nessuno sembra avere fretta. Quasi tutti i negozi sono ancora chiusi, anche se sono già le dieci e mezza del mattino. Nella mia testa lampeggia una frase di Aleister Crowley: fa ciò che vuoi e sarà la tua legge.

La ragazza si ferma. Si passa una mano sulla fronte e con la lingua si asciuga le piccole gocce di sudore sopra le labbra. Indossa un vestito largo color ruggine e due cerchi dorati alle orecchie. La saluto e le offro una sigaretta. Mi dice che non fuma. Mi guardo intorno. Qui non fuma nessuno. Io comunque me ne accendo un'altra e le sorrido, come per scuarmì. Iniziamo a chiacchierare, mi dice si chiama Abigail, che è di Bristol e che si è trasferita qui dopo un matrimonio finito male. Mi dice che si è sposata in mezzo a un bosco, ma che il suo ex marito era una specie di Charles Manson. Con un'amica ha aperto un piccolo negozio di arti magiche, il Cat & Cauldron. Me lo indica. Ora mi rendo conto di avere sempre invidiato la gente sballata.

Eccomi. Sto sperimentando la mia presenza nel mondo. Non guardo più per terra mentre cammino, mi sento gentile e reclamo gentilezza. Abigail mi chiede se voglio fare colazione con lei. Mi porta in un posto chiamato Abbey Tea Rooms. Sembra proprio uno dei luoghi di The love witch. Ordiniamo scones con burro e marmellata di fragole e sandwich al tonno. Mi racconta che qui vicino c'è la tomba di Re Artù. Mi chiede se ho mai abbracciato un albero. Con un mezzo

sorriso le rispondo di no. Non ho mai abbracciato un albero. Immagino di abbracciarlo nel parco comunale del mio paese e mi viene da ridere. Fingere l'amore e reprimere l'istinto. Non è questo che si fa?

Abigail si alza. Mi ordina di seguirla. Lancio al volo i soldi sul tavolo e lei mi trascina fuori. Penso a mio padre. Lo dice sempre lui, che soffrire non serve a niente.

Abigail cammina due passi avanti a me. Ci allontaniamo dai negozi di magia e dalle sale da tè e alla fine arriviamo davanti a una porta in pietra. Entriamo. Siamo tra i resti silenziosi di un'antica abbazia medievale. C'è un parco di cui non riesco a vedere la fine. Qualcuno medita seduto sul prato a gambe incrociate.

Ci avviciniamo a un grande albero, nell'angolo destro del parco. Abigail mi dice: «Abbraccialo».

Mi esce un ghigno strano. Guardo Abigail, guardo l'albero e rido. Un'idiota. C'è troppa provincia in me. Ci sono troppi sguardi, troppe fobie, troppe reti. Lei mi spinge.

Mi guardo intorno, mi avvicino e accarezzo la corteccia, la annuso, la studio, come fanno i gatti con gli esseri umani. Lo abbraccio, prima piano, con delicatezza. Lui è lì e tiene il punto, fa parte del mio stesso mondo e questo mi consola. Piango la mia morte su di lui e alla fine lo stringo fortissimo.

Per due minuti me ne sto così, con la guancia appoggiata alla corteccia, poi un insetto mi svola sulla orecchia.

Passeggiamo tra le navate, lei mi chiede della mia vita, che lavoro faccio, cose così. Fanno tutti le stesse domande.

Per la prima volta ripenso alle persone che lavorano con me. A cosa farei se fossi una folle in Cristo. Gli urlerei in faccia. Un urlo vuoto. Poi so che mi pentirei perché mi pagano puntualmente lo stipendio ogni mese.

Allora rimango sul vago e la riaccompagno fino al suo negozio. Ovviamente compro delle candele nere, un felpa, un anello con una grossa pietra rosso sangue. E in quel momento, mentre me ne sto andando con i miei sacchetti in mano, lei mi racconta di una grotta scavata nella roccia. Mi dice che

è il tempio di Brigida, la dea celtica del fuoco. Vacchi da sola, mi dice. Vacchi domani.

Al tramonto torno a piedi verso il cottage e penso. Penso al passato, penso a Lu, a me ubriachissima che mi spoglio davanti a lui sotto la pioggia, a Berlino, alla terrazza più alta della città, a una serata con un amico in un locale sotterraneo dove i capelli ricci di una ragazza hanno preso fuoco, alle vacanze a Fuerte con mia madre, alla sensazione di orgoglio che provavo quando aiutavo mio padre con il suo lavoro. Penso che alla fine questa è la migliore delle vite possibili.

Il cottage è diverso a ogni ora del giorno. Adesso sto camminando con le braccia al cielo tra le spighe di un quadro di van Gogh.

Entro e sento profumo di patate e burro. La dolce signora mi chiede se voglio mangiare qualcosa. Sono l'unica nella sala, a parte un signore anziano che beve del whiskey fissando fuori dalla finestra.

Mi sveglio alle sette. Chiamo per farmi portare un cappuccino in camera. Mi faccio una doccia e me ne sto lì, con il mio accappatoio morbido a guardare fuori dalla finestra.

Noleggio una bici, torno all'Abbey Tea Rooms e mi ingozzo di scones. Che buoni. Vado a salutare Abigail al negozio. Le dico che sto andando a vedere la grotta. Mi sorride e non dice nulla.

Seguo mentalmente le indicazioni di Abigail, pedalo tra i campi spogli e tra le case con i pentacoli alla porta. Imbocco una salita. Il petto mi esplode. Maledette sigarette. Arrivo davanti al luogo che Abigail mi ha mostrato in una foto. È una costruzione in pietra immersa nel verde selvaggio. Dappertutto sono disegnati o incisi simboli celtici e sulla porta c'è la scritta *The White Spring*.

Qui intorno è pieno di hippie. Li invidio. Questa, per esempio, è una delle vite che non ho vissuto.

Dei ragazzi stanno riempiendo delle bottiglie da un acquedotto. Mi avvicino anch'io, prendo l'acqua con le mani e mi

gusto l'autunno fresco dell'Inghilterra. Dall'interno della grotta si sente una voce accompagnata da una cantilena triste. Entro dalla piccola porta. I miei occhi ci mettono qualche secondo ad adattarsi all'oscurità.

L'interno è umido, ma a ogni angolo sfrigola la luce arancione del fuoco.

Una donna che non riesco a vedere canta, accompagnata da un'arpa di vetro. Sento il rumore di una cascata. Ai lati ci sono degli altari pieni di oggetti magici, candele, pentacoli, libri. Le persone pregano, alcuni in ginocchio, altri in piedi, altri seduti su panche di legno. Mi siedo anche io e prego. È la prima volta. Entro ed esco dalla realtà. Se morissi ora, sarebbe una morte senza rimpianti.

Quando apro gli occhi, il mio sguardo incrocia la sagoma di una donna. È completamente nuda e sta entrando in una piscina al centro della grotta. Vorrei avvicinarmi a lei e toccarla, accarezzarla, senza però guardarle il viso. Si tira indietro i capelli e si immerge come burro sciolto. Solo allora mi accorgo che ci sono altre persone nell'acqua. Di scatto le mie mani si muovono, mi guardo mentre mi sfilo il maglione e i jeans, mentre mi strappo di dosso le mutande. Mi avvicino alla fonte. Mi viene da ridere. Sono nuda. Io non sopporto la nudità. Né la mia, né quella degli altri. Ora però sono nuda e sto da dio. Metto un piede nell'acqua. È gelida. La musica mi ferisce le orecchie. Roteo su me stessa, alzo le mani e affondo. Sono sola in un posto lontano a fare il bagno nuda. Io sono qui. Questa è la mia vita. Davanti a me vedo un serpente che fa la muta. Qualcuno urla. Sono io, in macchina, con le mani attaccate al volante. Dove sono? Penso ad Abigail. Le sfioro il viso.

Ci sono quattro me in una stanza. Una ha gli occhi vacui e i capelli untati, un'altra ha il fisico sformato e la pelle cadente, un'altra sembra una delle parche, ha pochi capelli e uno solo dei miei occhi. E poi ci sono io che le osservo.

Ci sono quattro me in una stanza e tre di loro litigano. Quella con i capelli untati piange in un angolo, una parla a macchinetta con sguardo folle, la vecchia le dice di tacere, che il domani sarà uguale all'oggi.

Quella con lo sguardo folle a un tratto prende a mangiare gelato, che manco so dove l'abbia trovato il gelato.

Almeno tace. Lo trangugia, sporcandosi ovunque, si ingoia persino i capelli.

Quella che piange la guarda schifata dal suo angolo buio, trema e ogni tanto lancia uno sguardo impaurito alla vecchia.

La parca si accarezza l'unico capello con sguardo indifferente, finché se ne esce dicendo, con una cantilena: riempi, riempi, butta dentro, tanto non ti basta.

Poi tutte si accendono una sigaretta e cominciano a litigare più forte. Quella nell'angolo inizia a strapparsi lembi di pelle.

La me deforme si zittisce e inizia a fissare il vuoto. Poi si alza e viene verso di me. Le altre due la guardano e le urlano come maiali di fermarsi.

Lei mi viene di fronte, sento il suo respiro, comincia ad accarezzarmi. È piacevole. Chiudo gli occhi. Mi tocca il ventre, scende con le dita sempre più giù. Comincio ad ansimare.

Poi, a un tratto, il freddo di una lama sul mio ventre e il rumore di un capello che si spezza.

LA RAGAZZA

Nicole Trevisan



M.F.
1982
I. DILIBINE

Quando è nata mia sorella Alma ci hanno fatto una foto. Eravamo sul divano, la testa pelosa sulla mia spalla e il corpo d'ovatta appoggiato al mio. Dall'altra parte dell'obiettivo doveva esserci un indice ad ammonirmi, che mi ricordava che era mia responsabilità proteggere quella creatura che sapeva del latte di mia madre e dello stesso talco che ci spolveravano tra le gambe.

Alma si svegliava e aveva fame. Mi svegliava e mi veniva fame. Se lo dicevo, non mi ascoltavano. Sei grande, tu: dell'infanzia ricordo quel comandamento. Lei urlava, sempre. So riconoscere un pianto finto da quando avevo sedici mesi. Parlavo appena, distinguevo oggetti distanti che desideravo, pretendendo in forza di un egoismo concesso da benefici di cui avrei goduto se non fossi diventata subito la maggiore. Guardavo nell'occhio nero della macchina fotografica consapevole che era finita. Quella foto c'è ancora, inclinata in una cornice d'argento. Lo sguardo è lo stesso in quella accanto: sono sullo stesso divano, Alma non mi tocca e tra di noi c'è un altro bambino, nostro fratello Giovanni, con la testa pelata sulla mia spalla e la boccuccia umida di fame. Puzzava: se l'era fatta sotto. Non l'ho detto ai miei. Ho atteso che si mettesse a urlare e lo cullassero. Avevo quattro anni e nessuna voglia di parlare.

Per vivere pulisco cessi. Rifaccio letti, sfrego piastrelle, porto fuori la spazzatura e aspiro peli di cane. È un buon lavoro. Mi vengono affidate case in quartieri bene, ereditate con mobili costosi e quadri accordati alle pareti. Entro nella loro polvere, lascio cera ed essenza di limone sul pavimento, i panni divisi per gradazione di colore. Aggancio il guinzaglio al collo di Doodle e aspetto che si pieghi sulle zampe posteriori e si liberi. La raccolgo in un sacchetto, la butto. Quando torniamo, le canto qualcosa.

I vicini mi salutano, per loro sono la Ragazza, un simbolo di benessere: giovane, svelta, senza prole a carico. Discreta, precisa. Se i miei clienti cambiano città, si raccomandano di affidarmi ad amici che possano garantirmi case tra i centocin-

quanta e i trecento metri quadri, finiture di pregio da trattare con prodotti specifici e un compenso settimanale imbustato sul tavolo. Non mi obbligano a mettere orpelli da domestica, ma gradiscono la compostezza. Scelgo abiti semplici, presi al mercato il sabato mattina. Devo sostituirli quando si macchiano di candeggina, si strappano o scoloriscono, perché la Ragazza non può apparire trasandata: si potrebbe pensare che non riescono a pagarmi abbastanza, sarebbe inammissibile.

Non posso lamentarmi, e non per i soldi che elargiscono a quota oraria, puntuali. Credo di avere talento. Alle persone piace lasciare stanze disastrose e ritrovarle in ordine senza pensare che dietro ci sia qualcuno. Io faccio in modo di non essere vista, arrivo quando i proprietari sono a lavoro, me ne vado prima che rientrano. Comuniciamo al telefono o con i bigliettini. È finito l'anticalcare. Ho impiegato mezz'ora in più a stirare i panni: ore 10:40 – 12:12. Doodle ha mal di pancia. Mi hanno fatto i complimenti per la grafia. Qualcuno ha azzardato che non aveva idea fossi ordinata anche nello scrivere – non immaginando che fossi brava a scuola, come se non si aspettassero fossi andata oltre la terza media. Non ho risposto. Dubito ricordino il suono della mia voce: la qualità essenziale del mio lavoro è che io sia invisibile. Che passi nelle loro stanze e raccolga i rifiuti, muta sui segreti e le incrostazioni lasciate dai corpi, che non abbia memoria delle loro abitudini e nessuna voglia di giudicarle. Non ho mai saputo fare altro né lo pretendo. Ho trovato il modo di mantenermi senza che qualcuno voglia parlarmi. Non starebbe bene e non c'è niente da dire: ho ventisei anni e faccio le pulizie. Prendo l'autobus per andare al lavoro, vesto abiti sportivi. Canto Mia Martini a un cane e non mi chiamano per nome. Non c'è altro.

Ho deciso di lasciare biologia alla fine del primo anno. Entrare in aula la prima volta era stato un sollievo, eravamo centocinquanta e non facevano caso a me. Molti, in una situazione simile, sentono di dover familiarizzare, cercano di agganciarsi nel terreno comune di un aperitivo o di una pau-

sa alle macchinette. Vogliono compensarsi attraverso l'altro. Che vocazione stupida. Hanno attaccato bottone anche con me, chiedendomi chi fossi, e ho ceduto le generalità per dovere di gentilezza tagliando corto, rifiutando i loro inviti a condividere cappuccini e brioches, aperitivi e patatine. Tornavo in stazione da sola. Mi piaceva quella strada: da un certo punto in poi potevo smettere di camminare e venivo trascinata ai binari. Attraversare l'incrocio davanti alla stazione mi fondeva con gli sconosciuti che mi calpestavano e conficcavano i gomiti tra le costole, ero un niente nella massa frenetica in corsa verso casa. Non eravamo individui, eravamo corpi reciprocamente estranei. Era quello che conoscevo da sempre, le botte per collisioni involontarie, le grida senza direzione. Mi piaceva perché non mi veniva chiesto niente. Avanzavo a testa bassa. Qualcuno mi spingeva o allungava una mano sotto. Non importava. Non è per questo che ho smesso di studiare. È stato per gli esami orali: aprivo bocca e dopo dieci parole mi pentivo di averle lasciate andare. Le preferivo quando mi appartenevano e mi restavano dentro. Se uscivano diventavano aria e perdevano peso, percepivo la distrazione dei miei colleghi e la noia dei docenti. La mia voce non spostava nulla e mi feriva. Uno di loro mi passò un opuscolo del servizio di assistenza psicologica universitaria, consigliandomi di risolvere la mia timidezza invalidante, data la mia intelligenza e la media negli scritti. Lo buttai via. Sedermi davanti a uno sconosciuto e balbettargli la mia storia perché ne facesse una cartellina era ridicolo. Infatti mi misi a ridere, ripensandoci mentre mi avviavo verso la stazione, e nessuno ci fece caso perché avevo riacquistato la qualità dell'invisibile e andava tutto bene. Prendere una laurea e ostentare che sapevo, che potevo riscattare una famiglia a reddito minimo, non avrebbe cambiato le cose.

Il senso del dovere e del sacrificio mi appartenevano, dovevo trovare un ambiente adatto a dimostrarlo. Ho escluso impieghi commerciali e in ufficio. Per un po' ho lavorato in un magazzino. Quando i colleghi hanno cominciato a chie-

dermi perché fossi tanto diffidente, che era da un anno che ci conoscevamo e che problema c'era a fare due chiacchiere, ho cercato altro. È stata mia madre a trovarmi la prima casa, un appartamento in una palazzina non troppo lontana dalla mia vecchia facoltà. Sono rimasta sei mesi. Nessun compagno di corso mi ha riconosciuta. Mi passavano accanto e non mi vedevano, non avevo neanche bisogno di tirare su il cappuccio della felpa, di cercare a terra tra le gomme da masticare e mozziconi di sigaretta. Sfilavo dritta fino al portone, voltavo le chiavi e le stanze mi ingoiavano sotto il ronzio dell'aspirapolvere e il vortice delle lavatrici. Ero al sicuro.

La signora è arrivata un martedì mattina. Si dice che le cose che iniziano di martedì e di venerdì sono destinate a finire male e non ho potuto fare a meno di pensarci, guardando due infermiere sistemarla in poltrona. Forse non ci sarebbe neanche voluto chissà quanto tempo.

Doodle guaiva dal terrazzo, l'avevano rinchiusa perché non disturbasse le operazioni di installazione. La padrona di casa assisteva a braccia incrociate e assorbiva i sussurri delle due donne, fitti di raccomandazioni su come muoverla, accompagnarla ai servizi, vestirla, somministrarle le pillole. L'assistenza domiciliare aveva dei limiti, ci tennero a chiarire, era bene si organizzasse per una soluzione a lungo termine. Lei finse di non sentire.

Quando sono andate via, io sfregavo con la spugna i profili in alluminio della doccia. Il sapone marcisce. È la parte che preferisco, ostinarmi sullo sporco incancrenito, cancellarne l'esistenza sudando nella mia uniforme sportiva col viso incendiato dalla fatica, senza pensare.

«Ho un favore da chiederti»

Alzo la testa. La padrona di casa, in beige e camicetta, è in piedi sulla porta. Scalza. La visione dei suoi piedi nudi mi disturba, la sua disinvoltura mi obbliga a connettere dettagli intimi della sua esistenza, le mutandine sporche scalciate in fondo al letto, la tazza macchiata di rossetto. Non voglio considerarla viva, è la donna che mi paga.

«Prego»

«Mia madre starà qui per un po'. Ha avuto un problema di salute e dobbiamo capire se si rimetterà. Stiamo cercando una persona che si occupi di lei, ma per questi giorni vorrei chiederti se puoi darle un'occhiata»

Usa un piede per grattarsi la caviglia. Distolgo lo sguardo.

«Al momento è in grado di andare in bagno da sola, ma le serve aiuto per camminare. Pranzerà sulla poltrona, per affaticarsi il meno possibile. Naturalmente, pagherò per il carico di lavoro in più. Te la senti?»

Il corridoio della zona notte è ricoperto dalle lenzuola che ho sfilato via. Tutte, tranne quelle del letto nella camera degli ospiti, che ho trovato pulite e non devo cambiare. Ha preparato il nido a sua madre. Se alzassi gli occhi, forse la vedrei affranta. Ma non voglio. Non voglio doverle chiedere cosa sia successo, indagare le cause e le conseguenze della malattia della vecchia. Le faccio cenno di sì. Noto i piedi disposti uno accanto all'altro. Tamburella con gli alluci. Ha messo lo smalto, è color vaniglia.

«Si chiama Antonia. Ricordaglielo, è possibile lo dimentichi»

Le screpolature dei suoi talloni si allontanano e mi raddrizzo. Allo specchio mi vedo pallida e mi accanisco sui rubinetti. La porta d'ingresso si è richiusa da un pezzo quando mi accorgo di aver recuperato un po' di colore in viso e di essere pronta a scendere. Slego i capelli, li impasto all'indietro con un po' d'acqua e li riallaccio in una coda alta, provo un sorriso e mi schiaffeggio le guance. Non voglio sembrare più malata di Antonia.

«Quindi tu saresti la Ragazza che mi pulisce il culo»

Non mi aspettavo che parlasse in quel modo. La mia titolare non avrebbe mai usato quei termini. Violano queste stanze, la pulizia e la cura con cui le disinfetto. Antonia mi sembra sballata, sebbene ben disposta nell'insieme dell'arredamento.

«Ti ha detto di controllarmi, eh? Se la fa sotto al pensiero che schiatti da sola»

Dispongo fazzoletti e telecomando a portata delle sue mani

rachitiche. Spolvero il tavolino che serviva a esporre i liquori, ora trascinato accanto alla sua poltrona. Porto un piatto, ci ho tagliato una mela. Fettine sbucciate e sottili: non ho informazioni sulla tenuta della sua dentiera né se mastichi con le gengive, come i neonati. La sua loquacità è intatta, la logica anche – sembra. Tenta di chiedermi come mi chiamo e torno in cucina. Ripete la domanda. Non rispondo. Seguono due chiamate per il bagno, la accompagno e lei mi chiude la porta in faccia, tenendo private le sue deiezioni. Il pranzo lo servo alle dodici e trenta, mi assicuro riesca a deglutire. Poi guarda un programma di attualità e io strofino la vetrata scorrevole, Doodle ci ha lasciato ricami di bava. Devo portarla fuori, dichiaro. Suono polemica. Antonia sente la mia voce e solleva sopracciglia che hanno smesso di esistere da qualche decennio. Non ha obiezioni, non tenta di dirmi qualcosa. Le sarà bastato accertarsi che il mio non sia un mutismo vero, che possa chiamare l'ambulanza o sua figlia quando verrà il suo momento. Quieta, torna a fissare lo schermo e io imbrago il cane. Ci prendiamo una mezz'ora tutta per noi. Non mi viene in mente niente da cantarle.

A metà pomeriggio dovrei andarmene, ma Antonia mi chiede un tè. Apparecchio un vassoio.

«Non serve che ti affanni tanto, bambina. Mai avuta la servitù, io»

Stringe il cucchiaino con quattro dita. Le cade nella ceramica e un guizzo d'ambra si solleva fino alla sua fronte, attaccandosi alle lenti degli occhiali. Tenta di tamponare le gocce che le rigano la vista, ma non riesce a prendere la mira su sé stessa. Strofinando il tovagliolo sulle guance, sul naso. Io e Doodle assistiamo. La cosa che le è accaduta nella testa è reale e non sappiamo come reagire. L'angolo del tovagliolo le finisce sotto una lente, sopra le ciglia. Antonia comincia a piangere. Io riconosco la vibrazione che mi teneva sveglia di notte e mi ha tolto la parola, mi precipito su di lei e ssh, le dico, ssh, come facevo con Alma e con Giovanni, sfilandole la montatura dal viso, asciugando le gocce di tè con la maglietta comprata alla bancarella. Quando le restituisco gli occhiali, si è calmata. Mi

ringrazia, mi tasta il braccio con gli artigli macchiati dal tempo. Io le sottraggo il cucchiaino, le restituisco la tazza.

«Dove vai?»

Il giorno dopo si ripete simile, ma stavolta mi blocca davanti alla porta. Vedo che tenta di mettersi in piedi da sola, facendo forza sui fuscelli che ha come braccia. Potrebbe farsi male, cadere. Rompersi, e la sua è un'età in cui non ci si aggiusta. Mi precipito indietro, premendole sulle spalle per spingerla a riposo. Sento il suo sorriso all'altezza del petto. È ancora furba.

«Mia figlia torna tra poco. Un'ora, un'ora e mezza al massimo. Resta qui, tanto te li paga gli straordinari, sta' tranquilla. Siediti»

Mi accuccio sulla poltrona accanto alla sua. In tv, una presentatrice introduce una tragedia, impersonata da una donna davanti a una baracca. Tempo trenta secondi e comincia a piangere: l'hanno deciso prima.

«Maddi ha detto che sei molto precisa. Non si sarebbe fidata a lasciarmi con te, altrimenti»

Vivono in quelle catapecchie da quando sono nati. Poco per volta vengono trasferiti in case popolari, ma non sono sufficienti. La più grande baraccopoli d'Europa, dicono. Il disagio è autentico ma è diventato abitudine. Per questo devono sforzarsi di piangere.

«Vieni qua con l'autobus, vero?»

Mi interessa solo all'intervista. Antonia propone la sua.

«Si vede che ti piace proprio quello che fai, che ti c'impegno»

Pulisco case: scrosto sangue mestruale e merda rappresa, stacco preservativi dal pavimento e sciacquo calici.

La donna della baracca indica alle telecamere un alone di umidità che grava sul soffitto della cucina.

«Non parli tanto, se non ne hai voglia non importa, era per farci un po' compagnia. Non ti annoi in silenzio tutto il giorno?»

Scuoto la testa. Penso che il lampadario potrebbe cadere su quella donna e sui suoi figli. Nessuno li salverebbe, la loro miseria è il tempio in cui si riparano. Non ci sono soldi per

andar via, dicono, non c'è scampo. Nessuno li sentirebbe urlare. Comincio a singhiozzare, non me ne accorgo. Neanche di Antonia che mi guarda e cerca di tendersi verso di me. Mi butto la borsa sulla schiena e me ne vado.

Penso dovrei licenziarmi e scrivo un messaggio di dodici righe. Lo cancello. Mia sorella mi russa accanto e puzza di pioggia. Ha la febbre, ha preso freddo. Devo occuparmi di lei. Digito un altro messaggio per la mia titolare, stavolta scrivo che non mi sento bene e non riesco ad andare al lavoro. Mi risponde con un pollice alzato. Vedo che ha altro da dirmi, in corsivo sotto al suo nome. Aspetto. Si decide con un secco "a domani". Immagino la sua faccia beige farsi porpora.

«Prendimi le scarpe, voglio camminare»

Le sfilo le ciabatte e le accosto un paio di mocassini. Non ha fatto menzione dell'episodio dell'altro giorno, non mi ha chiesto come stessi né il nome.

«Faccio da sola»

Mi scaccia. Tenta di chinarsi, manca le scarpe, ne fa rotolare una sotto il divano. Doodle la recupera, la sbava, me la riporta quando la chiamo.

«Non le voglio più. Le ha sporcate il cane. Maddi si ostina a tenerlo in casa, lo coccola. Lei di bambini veri non ne vuole sapere e ha preso una bestia che sporca dappertutto»

Vorrei tappare le orecchie a Doodle, ma per sua fortuna non è un grado di capire.

«Allora, usciamo in giardino?»

Incolpo il cattivo umore per il cambio di toni, il giorno trascorso con la figlia a scambiarsi rimostanze e premure, forse. Le offro il braccio perché si regga, lo rifiuta. Me la accosto al fianco, fino al terrazzo. Non le dico che la casa è al terzo piano e non c'è nessun giardino, ma lei non si sorprende di trovare solo qualche pianta e poltroncine di vimini. Me ne indica una. La dirigo e si siede. Il sole deve infastidirla, perché lacrima e chiude gli occhi. Non mi parla. Le chiedo se vuole un po' d'acqua.

«Pensi che per me sia facile, bambina?»

Ansima. Comincio a temere muoia sul terrazzo e ripercorro la sequenza di numeri da chiamare.

«Mi sono arrangiata tutta la vita. Ho lavorato, tirato su mia figlia, dato le medicine a mio marito e l'ho fatto seppellire sperando che la Madonna se lo tenesse buono, 'ché quello era un diavolo. Adesso mi ha preso la malattia e sto qui, ospite di mia figlia, con una ragazzina muta che mi fa da serva e mi guarda solo quando le faccio pena»

Scopro che a più di ottant'anni si può ancora sorridere ed essere cattive.

«Se potessi, mi spolvereresti come un soprammobile. Per te non fa differenza»

Sento il corpo freddo: mani, braccia, gambe. Come se mi avesse sfilato uno strato di pelle e rivelato l'egoista che sono.

«Mi scusi, signora Antonia»

Le offro un bicchiere d'acqua e limone in segno di pace. Sdegnosa, lo respinge. Annaspo.

«Non è lei. Non so come dire. La gente non mi piace»

Fisso lo spazio tra le sue ciabatte. Lei finge di pensare.

«Si era capito»

«Ho un blocco. L'hanno chiamata timidezza patologica»

«Suvvia, bambina, ti aspetti che ti compatisca? Ti hanno picchiata, violentata? Costretta a spacciare? Perché tra un mese potrei non riuscire più ad alzarmi dal letto, sai»

Non ha voglia di elargire pietà che deve riservare per sé, immagino. Le faccio segno di no, e dico:

«Ho una sorella e un fratello più piccoli. Mi sono sempre occupata di loro. Adesso lo faccio con gli altri, tenendo le case in ordine. Ma sto meglio se non parlo. Se neanche le vedo, le persone. Non ci so fare».

«Mi pare che tu stia parlando con me senza problemi. Non è il saperci fare il problema. Penso tu non voglia e basta. Se preferisci, non lo faremo»

«Grazie»

«Aspetta, ancora una cosa»

Riesce ad arrivarci al gomito con una bracciata e mi lascia

quasi subito, neanche collegasse il rifiuto all'interazione verbale con quella fisica.

«Potrebbe rompersi qualcos'altro nella mia testa e niente di quello che dirò avrà senso. A quel punto vorrei poter scegliere il silenzio, come fai tu. Come fai a sopportarlo?»

Me lo dice arresa, ingurgitando l'aria di mezzogiorno e il cinguettio di uno sciame di passeri, incapace di aggiustarsi gli occhiali sul naso. Mi chino per raddrizzarli. Sento l'odore della crema da viso tra le rughe.

«Non lo so, signora Antonia»

Trovare una persona che si occupi di Antonia è difficile. La titolare mi manda messaggi ansiosi, non si fida degli sconosciuti e sua madre, dice, è capricciosa. Io ribatto che non c'è problema. La busta sul tavolo è più gonfia. Mi compro una maglietta e una gonna. Lascio la mia quota per le spese di casa e pago ai miei fratelli un biglietto per il cinema, andiamo tutti insieme e scelgo un film dai toni semibui che non ci diverte, ma mio fratello sostiene che è un capolavoro. Alma ha dormito, ma è convinta che dovremmo farlo più spesso.

Trascorro ogni giorno lavorativo con Antonia. Continuiamo a non parlare e le sta bene. Tiene il televisore muto, forse per abituarsi al silenzio che vorrà imporsi più avanti, e ha smesso di mangiare da sola. Le cadono le posate, si sporca e sa che non mi piace. Adesso entro nel bagno con lei, le abbasso i pantaloni o i collant, le mutandine. La pulisco tra le gambe, davanti e dietro. Non ha dato voce all'imbarazzo e mi ha risparmiato dallo spiegarle che è la natura, che può stare tranquilla, ho fatto lo stesso con i miei fratelli per dovere al sistema familiare. Che differenza fa, volevo dirle: sciacquo defecazioni dalla ceramica, gli odori non mi sono nuovi, cambiano le pareti a cui si attaccano. Ora sono vive, carne organica. Ma sempre superfici da pulire.

Un pomeriggio mi dimentico di lei e asciugando i piatti comincio a cantare Minuetto. È la mia preferita perché la donna che canta è regale e triste. Un po' come le stanze delle case che abito qualche ora al giorno. Doodle alza le orecchie e sco-

dinzola. All'attacco del ritornello alzo la voce per farla contenta. Non sento il tentativo di Antonia di ciabattare fino alla cucina, che poi neanche riesce ad alzarsi, fa cadere tutto, fa rumore e quello sì lo sento – il bicchiere che cade, il telecomando che sbatte, una banana a rondelle che si spiaccica sul tappeto. Corro da lei, le mani umide di schiuma. La trovo in poltrona, al sicuro ma bianca, col fiato corto e gli occhi chiusi. Si è spaventata.

«Ho sentito che cantavi»

Infrange la nostra regola. Anche io.

«Ogni tanto lo faccio. Piace al cane»

«Piace anche a te»

«Sì.»

«Ti andrebbe di farlo per me?»

«Non credo, signora Antonia»

«Come mi hai chiamato?»

«È il suo nome»

«Ah»

Le esce di gola un suono che non le apre neanche le labbra e non traspira stupore. Non deve essere la prima volta che lo dimentica, non me ne sono accorta prima perché noi non parliamo. La titolare mi aveva avvisato che poteva succedere. Mi prometto di lasciarle un appunto: sua madre ha dimenticato come si chiama, ore 15:08.

«E il tuo?»

«Non importa»

Le concedo un dato in meno da dimenticare. Lei sembra d'accordo, anche se non ha più voglia di rimanere in silenzio.

«Senti, bambina, perché hai pianto guardando la televisione?»

«Quando?»

«La trasmissione con la D'Urso»

«È complicato»

«Approfittane, ci sto ancora con la testa»

Osservo la vecchia accartocciata sulle spalle e che si nutre di poltiglie, non così diversa da Doodle che lecca dal tappeto le fettine di banana. Non andrà da nessuna parte, non verrà mai creduta. Potrei raccontarle di un omicidio o di un trau-

ma infantile inconfessabile, di una brutta malattia o di un ricovero psichiatrico. La verità per me è sempre stata banale, troppo semplice e dunque vergognosa. Non ho viaggi dell'eroe da ostentare. So togliere chiazze d'olio dalla seta.

«È stata una cosa di un momento, ho pensato cose brutte»

Il tappeto non è rovinato, basterà spazzolarlo con lo smacchiatore. Mando giù la saliva e mi sforzo di pensare alla nota da lasciare alla mia cliente, ma Antonia non è ancora tutta scema, non se la beve la mia sensibilità.

«Mi sembrava di essere quella donna, che vive con la paura di rimanere schiacciata. Io penso che se mi succede qualcosa e urlo nessuno mi sente»

«Che vuol dire?»

Mi chino a terra. Gratto via la polpa di banana con le unghie.

«Che nessuno mi sente. Ma i miei problemi non sono veri. Ho ventisei anni, sono in salute, mangio e vado al cinema, anche. Ho avuto un pensiero brutto e non mi sono controllata, tutto qua»

Le rughe sopra alla sua bocca ricalcano il segno sottostante che scandisce i denti, il suo volto mi ricorda il futuro teschio che sarà e mi spaventa, perché ha gli occhi su di me e sono ancora vivi e pensano, non dicono – non subito, si prendono del tempo, forse è colpa delle connessioni neurali guaste. Non ha niente da dirmi.

Da allora ripristiniamo il patto del silenzio. Antonia dimentica il suo nome più volte al giorno e lo riporto sui foglietti indicando l'ora. A un certo punto diventano troppi e smetto. Li butto via.

Ho cominciato a raccontarle qualcosa da quando ho incontrato la titolare sulle scale e mi ha detto che nella notte sua madre aveva delirato chiamando a sé parenti morti. Di non aspettarmi lucidità, di avere pazienza. Io l'ho rassicurata e lei è corsa via, per non arrivare tardi in ufficio. Ho aperto la porta e vedere Antonia sulla poltrona, muta e indifferente al cane che sbavava su una delle ciabatte, mi ha fatto capire che mi ero affezionata. Così le ho detto della mia vicina che ci sbri-

ciola sul balcone, di mio fratello che fa la pizza la domenica e guarda i film la notte, di mia sorella con i brillantini tra i capelli e delle soap preferite di mamma. Ho passato lo straccio cantando Piccolo uomo e mi sentivo felice, sapevo che le piaceva il suono della mia voce e non mi fermava, non mi chiedeva di abbassare il volume. Ce la spassavamo, io e Antonia. Quando mi balbettava qualcosa, erano nomi non noti, che ignoravo. Talvolta evoca la figlia e le accarezzo i capelli. Il suo corpo si scioglie nelle trame dei maglioni. Per sorreggerla devo aggrapparmi a ciò che resta.

Siamo sul terrazzo. Ho lasciato un appunto: ha ricordato il proprio nome, ore 14:42. Per gli spostamenti adesso abbiamo una sedia, ma ho l'ordine di preservarle un minimo di mobilità articolare, così la tiro in piedi. C'è un'ape che punta al suo naso e sa che è inutile smuovere l'istinto per scacciarla. La seguo io, immobile nell'aria. Veglio su Antonia, le stringo forte il braccio, la tengo vicina.

«Quando ero piccola e andavamo al parco, mamma si buttava su una panchina e noi litigavamo per l'altalena. Vincere mio fratello Giovanni, perché era il più piccolo. Poi Alma, perché è nata prematura e camminava strano. Io li spingevo. Aspettavo il mio turno, mamma era democratica, avrebbe lasciato un po' di tempo anche a me. E lo faceva, era lei a spingermi, gli altri erano troppo piccoli, si facevano male. Dopo un po' si stancava e io piangevo perché volevo toccare il cielo coi piedi e non ci arrivavo mai. Le abbracciavo una gamba e stavamo per un po' così, poi si divincolava e mi gridava che ero grande, che non dovevo fare quei versi, dovevo dare il buon esempio. Capisci, Antonia, io devo dare il buon esempio. Devono imparare da me, quei due. O camperanno scroccando i miei soldi, il mio tempo, il mio biglietto del cinema. Ho uno scopo. Adesso sai cosa si prova, a non poter parlare. Sei come me. Si aspettano che tu funzioni, per quanto poco. Quando crollerai non ti sentirà nessuno. Ma se sarai fortunata ci sarò io. Ti invidio»

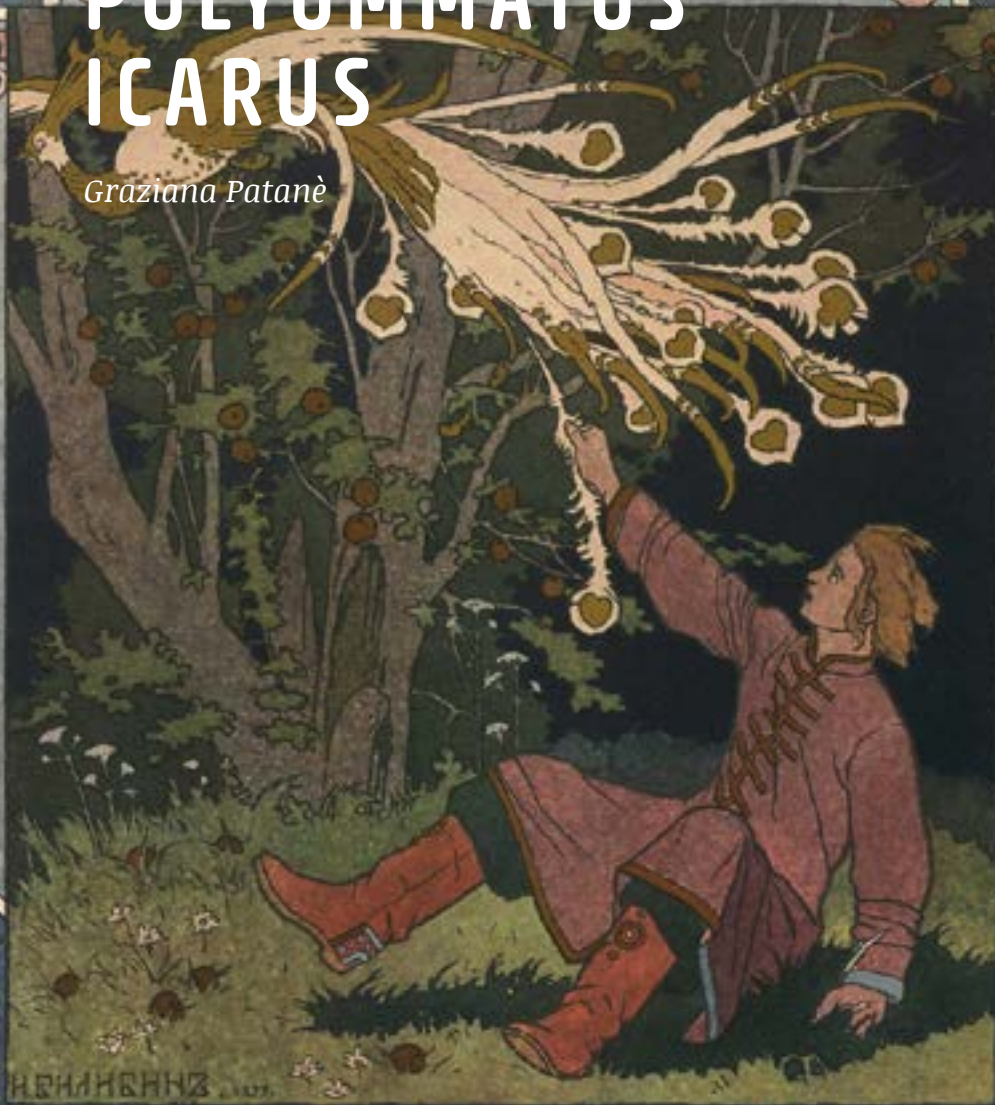
Voleva che parlassi, che le tenessi compagnia. Lo sto fa-

cendo, so che mi è grata. Quando le avrò chiuso gli occhi e aperto le finestre, avrò concluso il mio dovere. È questo il mio lavoro, adesso.

L'ape si è spostata, fluttua all'altezza del suo inguine. Nei frammenti dei suoi occhi la carne flaccida insaccata nella plastica dei collant, nel vortice dei suoi sensi l'odore bagnaticcio e aspro del piscio umano, ambrosia per insetti. È colato fino alla caviglia sinistra, le riempie una scarpa. Gocciola in un'impronta che la riporta seduta, in attesa della fine.

POLYOMMATUS ICARUS

Graziana Patanè



HERNANDEZ 1907

Non avrebbe saputo dire quando era comparsa la nebbia. Aveva passato l'intera giornata chiuso dentro la sala test, uscendone soltanto durante la pausa pranzo per chiamare Viola, pochi minuti e pochi passi nel cortile del Polo Tecnologico, tra l'ufficio e il bar e le porte e le finestre delle altre aziende che si affacciavano su quel piccolo quadrato, avanti e indietro, per avvisarla di una riunione improvvisa fissata per le diciotto, sempre ammesso che cominciasse puntuale, e sapeva anche lei come andavano quelle riunioni, se faccio tardi cena pure, non aspettarmi. C'era il sole e una piccola farfalla era volata davanti a lui, veloce, come se danzasse una musica segreta, per mostrargli le ali azzurre.

Aveva alzato il bavero del cappotto per ripararsi dal freddo di febbraio e chiesto a Viola, nel frattempo, come stesse andando la giornata. «È lunedì», aveva risposto lei ed erano bastate quelle due parole per far immaginare a Roberto la sua mattinata e il suo umore. E subito dopo era rientrato in azienda, di nuovo nella sala test, ancora lui con la mano robotica consegnata dal corriere poche ore prima, rimandata indietro da un cliente. Aveva smesso di funzionare d'improvviso, così come nascono i dubbi o accadono molte morti, lasciando le dita di plastica e viti e cavi bloccate in un pugno e a lui toccava indagarne le cause, perché erano inconvenienti che non potevano accadere, dovevano essere affidabili, l'azienda e il prodotto, e i costi, la spedizione, il tuo lavoro, Roberto, che per oggi non ti potrai occupare d'altro e la riparazione, perdite che dobbiamo ridurre al minimo, vedi un po' tu cosa devi fare, mi raccomando. Un «Ne riparliamo a fine giornata», aveva concluso il discorso del capo.

Roberto si era accorto subito degli elastici rotti, quei tendini spezzati che non consentivano alla mano di tornare ad aprirsi. Richiese più tempo trasferire la memoria degli ultimi cinquanta utilizzi sul computer, analizzarli, scoprire un sovraccarico in più occasioni, il cliente l'aveva adoperata per sollevare pesi che andavano oltre i cinquanta chili, limite

massimo evidenziato anche nel manuale di istruzioni. Compilò il report da presentare alla riunione e chiese al capo di anticiparla, ma gli fu risposto che non era possibile, aveva altri impegni, che tornasse dopo, come era stabilito. Preferirei di no, preferirei parlarne ora, avrebbe voluto dire Roberto, ma non ne ebbe il coraggio e tornò nella sala test, anche se non c'era più nessun motivo per andare di nuovo in quella stanza, rassegnandosi al fatto che il capo non avesse tempo e a lui toccasse restare oltre l'orario di lavoro, perché nelle piccole aziende bisogna venirsi incontro e non si può mica pretendere che gli straordinari vengano retribuiti. Si sedette e non fece nulla se non restare fermo a guardare la finestra, ricoperta da una pellicola opaca.

Qualche mese dopo che l'azienda si era trasferita in quegli uffici a pianterreno erano comparsi un uomo e due aiutanti. Avevano preso le misure di tutte le finestre. «Torneranno per apporre il logo dell'azienda su alcuni vetri», aveva spiegato il capo a Roberto e ai suoi sette colleghi e Roberto era tornato al suo computer e al suo lavoro, certo che poco o nulla sarebbe cambiato. Ma quando l'uomo tornò, non applicò unicamente il simbolo dell'azienda, ma anche film adesivi, pellicole opache e lattiginose che appose su tutte le aperture che davano sull'esterno. «Privacy», disse il capo, come se quella parola, quel diritto acquisito, giustificasse la sottrazione che aveva imposto ai suoi dipendenti.

Attraverso la pellicola, Roberto intuì l'arrivo della sera. Gli tornarono in mente il sole di qualche ora prima, il freddo, la farfalla azzurra e una storia che chissà quando e da chi aveva sentito raccontare. Un padre vedovo con due figlie, due bambine curiose che facevano continue domande. Il genitore, però, incapace di rispondere a tutto, pensò di portarle da un vecchio saggio per affidarle a lui. E il saggio prese a dare tutte le risposte che le bambine cercavano.

«Ma ci sarà pure una domanda a cui non sarà in grado di rispondere!» si dissero un giorno le bambine. Stettero un po'

a pensarci, poi andarono su una collina. Quando tornarono, la minore teneva nascosta nel grembiolino una farfalla che ora Roberto ricordava essere blu e non azzurra, e chiesero al saggio se fosse viva o morta. «Se mi dirà che è viva, stringerò forte la mano e la ucciderò. Se mi dirà che è morta, la lascerò libera», ripeteva la piccola nella sua mente, certa, come l'altra sorella che qualunque risposta il saggio avesse dato sarebbe stata errata. Ma per quanto si sforzasse, Roberto, seduto a guardare il buio che arrivava, non riuscì a ricordare la risposta dell'uomo.

Quando uscì, dopo la riunione, lo sorprese la nebbia che dava alla notte un colore grigiastro, come un bicchiere di latte in cui fosse stato disciolto un pugno di cenere.

«Vuoi un passaggio?» gli chiese il capo. Non capiva quello strano bisogno di andare a piedi, soprattutto in una serata come quella, ma Roberto scosse la testa e il capo scomparve pochi passi più avanti.

Vide sul cellulare che erano le venti e quarantasette, poi cercò con le dita l'icona di Whatsapp e il primo nome, quello di Viola di fianco alla piccola foto che mostrava solo metà del suo viso. Osservò la linea che divideva il naso a metà, l'unico occhio che lui sapeva essere verde e i capelli castani, lisci, che finivano poco sopra la spalla coperta da un tessuto a fiori e le scrisse che stava tornando.

Trovò il cancello d'uscita chiuso, come sempre dopo le venti. Si avvicinò alla guardiola e bussò alla finestrella salutando Mauro. L'uomo seduto dietro una scrivania abbassò il cellulare, alzò gli occhi e Roberto vide uno sconosciuto muovere una mano a cercare un pulsante. «Chi è lei?» La domanda provenne da un citofono di fianco alla finestrella. Roberto disse il suo nome e quello dell'azienda e che per via di una riunione aveva fatto tardi, il suo capo doveva essere già passato in macchina, che gli aprisse il cancello, per favore.

«Non è passato nessuno»

Roberto si sentì osservato, come se d'improvviso fosse diventato un pesce o uno scarabeo, ma non c'erano pareti o tette, soltanto quel cancello che già si apriva e un vada a cui

seguì il grazie di Roberto e ancora una domanda, Mauro è in ferie? Di nuovo quello sguardo che lo fece sentire diverso e un: «Non ne so niente».

Uscì, anche se quella nebbia, più fitta adesso, alterava i limiti delle cose, quasi a eliminare i confini fondendo le abitazioni con il marciapiede, le automobili parcheggiate lungo i bordi, gli alberi spogli nei giardini e lui stesso che s'affrettava in quella continuità umida.

Il telefono vibrò nella tasca del cappotto.

Hai fatto presto! lesse. Stava per rispondere a quell'ironia, quando comparve un nuovo messaggio. Mi sa che arrivi prima di me.

Da dove sarebbe dovuta arrivare Viola? La credeva già a casa. Si sforzò per recuperare il ricordo di una frase e di un impegno, ma non trovò nulla e restò in dubbio se quell'assenza fosse stata causata dalla sua distrazione o da quella di lei.

A tra poco, rispose, mentre riandava alla mattina, ma lei si era appena alzata quando lui stava già uscendo e a parte un buongiorno e un bacio non s'erano scambiati altro.

Svoltò nel viale delle Piagge che costeggiava l'Arno e muovendosi tra i platani e i lauri e i lecci, Viola si sfilava il maglione seduta sul bordo del letto e lo rimproverava con voce morbida di scherzi e di vino perché durante la cena era stato l'unico a non rispondere alla domanda di Livia. Rispondere non serviva a niente e Roberto seppe per abitudine, perché il marciapiede diventava più stretto, che alla sua destra, nascosta dalla nebbia, c'era la chiesa di San Michele con il suo campanile inclinato.

Mentre superava la biblioteca di fronte alla chiesa, Viola ribatteva che non era vero, lasciando il corpo nudo per un attimo, come se quella nudità attendesse un gesto da parte di lui che non era arrivato, perché era tardi in quel lunedì già presente sul comodino, creato dai numeri luminosi sulla sveglia, e il corpo di Viola era tornato a nascondersi dentro un pigiama.

La testa sul cuscino, la nebbia che ovattava anche lo sciabordio lento del fiume verso il mare, Roberto ascoltò Viola chie-

dergli se avrebbe mai potuto immaginare che Livia fosse stata una ballerina. Lei no, non riusciva a credere che un tempo quel corpo adesso pesante, anche se non grasso, un tempo che risaliva ad almeno trent'anni prima, all'adolescenza di Livia, Livia di cui non sapevano nulla, presentata da Renato quella stessa sera, fosse fasciato da tutù e gonnelline di tulle e che le fosse proposto di entrare in un'accademia. Ma la madre si era opposta. Un conto era un passatempo, un conto che la figlia così piccola, ancora inesperta del mondo e della vita, andasse a centinaia di chilometri di distanza, in una città sconosciuta a fare una vita che poi, che vita era? E Livia aveva cercato di convincere la madre, aveva pianto, fatto promesse e giuramenti, ma non aveva ottenuto nulla e aveva deciso di togliersi le scarpette per sempre.

Lo aveva raccontato a loro, tra un bicchiere di vino e un boccone del filetto di manzo che aveva ordinato e, mentre con la punta della forchetta cercava di infilzare una patata che sembrava fuggire nel piatto, aveva chiesto a tutti, a Renato, Viola e Roberto, se avessero un sogno irrealizzato, una strada che avrebbero potuto percorrere, qualcosa che sarebbero potuti essere, ma non erano stati, ma lo chiese senza tristezza, come avrebbe potuto chiedere che tempo facesse l'indomani, come se ormai, così sembrò a Roberto, fosse troppo tardi anche per i rimpianti.

Roberto superò il tronco mozzo e cavo di un platano tagliato qualche mese prima, al mattino un camion con un cestello elevatore, uomini indaffarati con cartelli e corde e già la sera quel ceppo, anni di vita circondati da trucioli, mentre Renato raccontava di un sogno comune e banale. Fu Renato stesso a usare quegli aggettivi, elencando schemi di attacco, dribbling e formazioni, un sogno a cui non aveva mai creduto veramente, un modo come un altro per stare in compagnia, anche se era bello da piccolo addormentarsi sollevando la Coppa del Mondo, realizzando ogni sera il gol decisivo che portava la squadra alla vittoria e ne aveva collezionate tante, per anni, almeno finché non si era invaghito di una sua compagna, al terzo liceo e ai Mondiali aveva sostituito altri desideri.

«Almeno non finisce con il solito cliché dell'infortunio al ginocchio» aveva detto Viola e Roberto sentì qualcosa di umido scivolargli lungo una guancia. Alzò lo sguardo sugli alberi spogli e vide le infinite gocce create dall'umidità che pendevano sopra la sua testa.

«Sono stato io il primo a dire che il mio sogno era comune e banale!» e mentre Viola ammetteva che era vero, fu soltanto Roberto ad ascoltare Livia dire che anche il suo sogno non era così originale, perché Viola e Renato si erano voltati verso il tavolo di fianco da cui arrivavano alcune risate e guardavano il ragazzo in piedi che alzava un calice. Roberto aveva osservato le mani di Livia che erano andate a nascondersi sotto il tavolo. Erano riapparse lentamente, con un gesto elegante e controllato, per sollevare un tovagliolo all'altezza della bocca, dividendo Livia in due e di lei, per qualche istante, erano rimasti soltanto gli occhi fissi su di lui, seduto di fronte.

«Non so a cosa brindano, ma brindiamo anche noi!» aveva detto Renato e poi aveva chiesto a Viola di parlare del suo sogno.

Sul viale comparvero dei fari. Il rumore di una macchina solitaria passò oltre, lasciando Roberto di nuovo con Viola che sarebbe voluta diventare un medico legale, suggestioni nate da un telefilm che guardava da ragazza quando non sapeva ancora nulla della morte perché l'aveva incontrata in qualche uccellino o gatto che aveva all'epoca, mai in un essere umano e si era anche fatta prestare un libro di anatomia da un'ostetrica, cugina del padre, e imparava nomi di ossa, muscoli, organi per prepararsi all'università. Ma il nonno si era ammalato e quando l'aveva visto per l'ultima volta, steso sul letto, su un lenzuolo bianco, l'idea di indagare all'interno di corpi freddi e inermi l'aveva disgustata, non avrebbe mai potuto farlo.

«E tu, Roberto?» e glielo aveva chiesto Livia, gli occhi di nuovo fissi su di lui che aveva scosso la testa perché non c'era niente da raccontare e avrebbe dovuto accettare il passaggio che gli aveva proposto il capo per evitare di stare in mezzo a quella nebbia continua e umida con Viola che si divertiva chiedendogli se anche il suo sogno fosse banale come quel-

lo di Renato, magari sarebbe voluto diventare un astronauta, altro grande classico negli anni in cui loro erano bambini, o forse pilota di Formula Uno e aveva anche lui, come Renato, i poster in camera di Senna e Schumacher? No, e davvero, non aveva niente da dire, perché ascoltando Viola e l'amico e le loro insistenti risate, Roberto aveva avuto l'impressione che non avessero capito nulla della domanda di Livia, perché non si trattava di ciò che sarebbero potuti essere, ma non erano stati, ma di ciò che sentivano di essere e da qualche parte, dentro di loro, erano ancora, nonostante tutto. Nonostante il professore di matematica che gli diceva che era portato per la sua materia ed era un peccato non sfruttare le sue capacità; nonostante suo padre che l'aveva lasciato libero di scegliere, ma gli aveva suggerito di scegliere bene, perché studiare insetti non aveva molti sbocchi e invece di ingegneri ne servivano sempre; nonostante sua madre che gli aveva consigliato di pensare alla sicurezza, al futuro, al lavoro; nonostante tutti quelli che tenevano tra le mani la farfalla, perché c'era sempre qualcuno che la teneva tra le mani a decidere della sua vita, come nella risposta del saggio che gli era tornata in mente mentre camminava perché adesso gli sembrava che la nebbia ricollegasse tutto in una continuità diversa e il vecchio, sorridendo, si rivolgeva alla bambina più piccola per dirle «Dipende da te, essa è nelle tue mani».

«Magari è sempre voluto essere ingegnere e si vergogna ad ammetterlo» aveva detto Renato, ma Livia, con un movimento del braccio, una danza di cui si accorse soltanto Roberto, aveva provato a dire basta, ma erano rimasti muti entrambi, aspettando che Renato e Viola tacessero da soli. Poi Viola lo aveva rimproverato di non sapersi divertire e Renato aveva suggerito di andare a casa, il lavoro attendeva tutti, l'indomani.

Guardò verso destra cercando di scorgere il marciapiede opposto e la stradina che doveva imboccare, ma la nebbia glieli nascose, quasi che quella serata fosse uno scherzo, un gioco a cui gli veniva chiesto di partecipare come un bambino per

cui tutto fosse ancora possibile, anche giocare con quella continuità umida e lattiginosa che lo avvolgeva e mentre diceva a Viola, seduta sul letto, che era tardi per parlarne adesso, attraversò il viale per via della panchina comparsa al suo fianco e trovò, al posto della stradina, un viottolo breve, bordato da siepi basse. E prese a percorrerlo perché non gli sembrò assurdo che la stradina si fosse trasformata in un viottolo, anche lui si era sentito diverso, poco prima, di fronte allo sguardo del custode che non era Mauro, che era in ferie o che forse, semplicemente, aveva smesso di esistere quella sera, e si ritrovò davanti al portone di un condominio, il suo condominio perché le chiavi che tirò fuori dalla tasca combaciavano con la serratura. Fu dentro, fuori dalla nebbia, e prese a salire di corsa le scale perché, d'improvviso, comparve l'ombra di qualcosa che avrebbe dovuto afferrare. Un pensiero, appena.

L'appartamento era buio e silenzioso. Roberto accese la luce in salotto e restò in piedi di fronte alla libreria per scorrerne i titoli, chiedendosi dove fosse finito il libro che stava cercando. Lo trovò nascosto dietro le pagine ingiallite dei Ricordi di un entomologo. Gliel'aveva regalato uno zio del padre, trent'anni prima, anche se non era più sicuro che fossero così tanti, durante un'estate che avevano trascorso nella sua casa in Val d'Orcia, quando lui, Roberto, era circondato da ogni parte dalla parola perché. – Zio, perché quella vespa cattiva ha punto il ragno? E ora, dove se lo porta? E perché non lo mangia qua? Zio, ma perché le cicale fanno questo rumore così forte? Pensi che sono sorde? E le formiche dove vanno? Perché vivono sotto terra? – Lo zio era già vecchio e quella fu l'ultima estate trascorsa in quel luogo, poi la casa fu venduta, ma a Roberto rimase quel libro.

Lo tenne per un attimo tra le mani a osservare l'uomo che compariva in copertina, racchiuso all'interno di una cornice quadrata, lo sfondo giallo, il cappello nero, il profilo pieno di rughe, gli occhi rivolti verso un punto che andava al di là di Roberto, al di là di tutto, poi prese il volume che cercava, con cura rimise a posto il libro di Fabre e andò a sedersi sul diva-

no, le spalle alla porta.

Trovò l'immagine che cercava.

«Polyommatus icarus», lesse ad alta voce e prese a ripetere quel nome, ascoltandosi, come un bambino che pronuncia la formula magica e assurda che gli permette di entrare o rimanere nel gioco.

Non la sentì arrivare, anche se ormai aveva smesso di ripetere quel nome. Si accorse di lei soltanto quando la sua mano si posò leggera sulla spalla, sopra il cappotto.

«E questo? Da dove salta fuori?» e chiese ancora, prima che Roberto potesse rispondere: «Esci prima dal dipartimento per continuare a lavorare a casa?» ma lo disse come Viola non lo avrebbe mai detto, senza rimprovero, come se da lui non potesse, o non volesse, aspettarsi niente di diverso.

«Cercavo questa» e indicò l'immagine della farfalla. «L'ho vista oggi»

Tacque, dandole il tempo di sedersi accanto a lui e poi si voltò. Lo fece lentamente, per paura, la paura di illudersi in quella speranza assurda, nata, come i dubbi o come sembra che accadano molte trasformazioni, d'improvviso, dalla presenza di un tocco e dall'assenza di un tono. Risalì dai piedi, nascosti dentro delle scarpe da ginnastica, ai polpacci nudi, al vestito che mostrava appena le gambe forti, alle braccia scoperte, fino al viso di Livia seduta là, su quel divano dov'era anche lui, al suo fianco, dentro il salotto, in casa loro.

«Mi era sembrata fuori tempo, oggi», disse, ma vide, dall'espressione di Livia, che lei non aveva capito le sue parole. «Vola tra aprile e settembre»

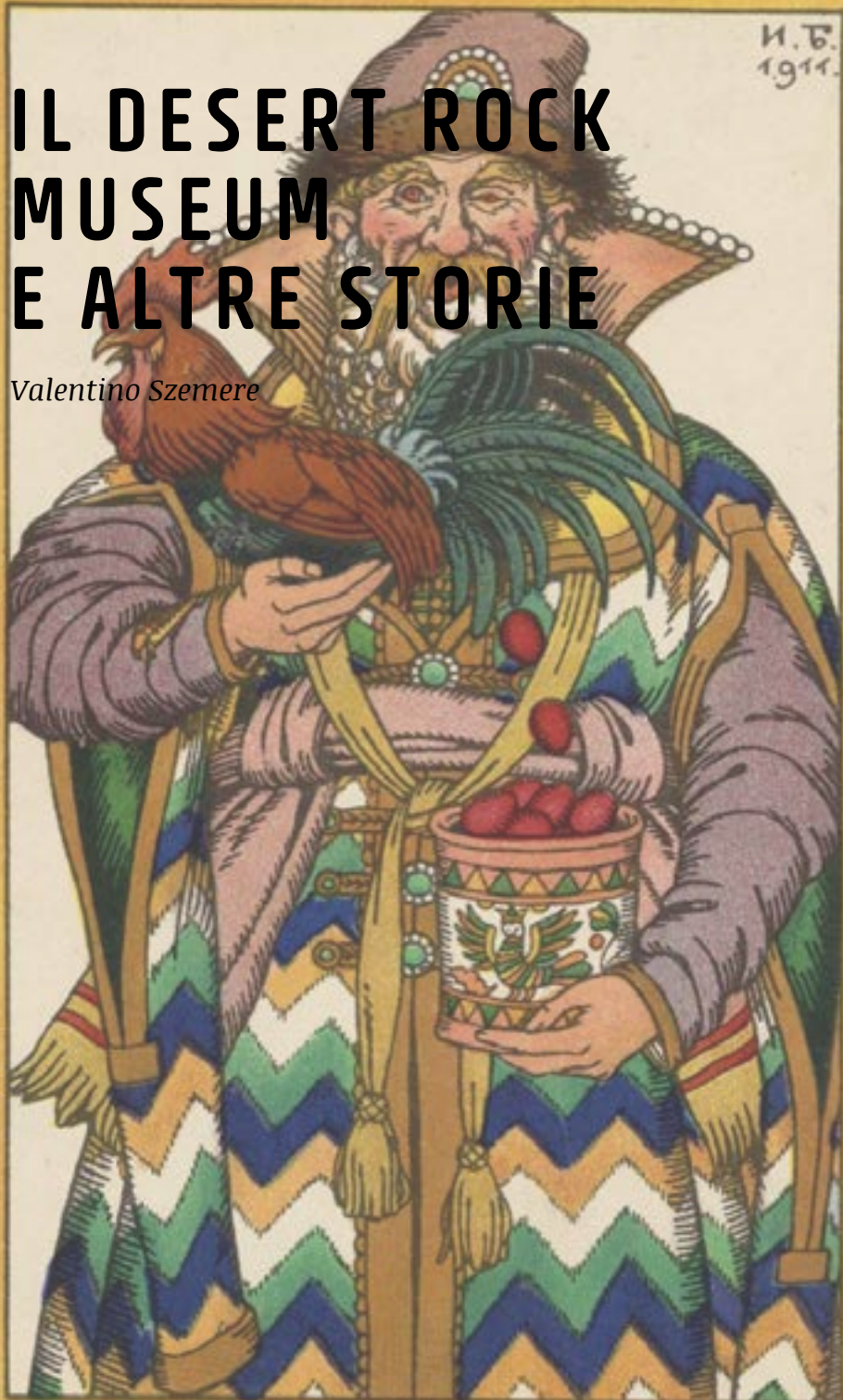
Livia lo guardò in silenzio, e Roberto si lasciò guardare temendo che lei ricomponesse quelle frasi per restituirlo a un ordine diverso ed ebbe paura quando la vide alzarsi abbandonando il suo fianco.

«L'unico fuori tempo sei tu che arrivi dall'inverno o da chissà dove con un cappotto a giugno», disse e Roberto la vide girare attorno al divano, dietro di lui, verso la porta e per un attimo pensò che non l'avesse detto, pensò di aver soltanto

immaginato le sue parole, ma le aveva pronunciate, quelle parole che rendevano tutto vero, reale, avrebbe ascoltato volentieri il motivo per cui era vestito in quel modo, ma dopo la doccia e le aveva dette uscendo, mentre varcava la porta, diretta verso il bagno, come se tutto fosse normale e non ci fosse niente di cui aver paura, niente che riportasse Livia in quell'oggi discorde che lui sapeva di aver attraversato prima di raggiungerla.

IL DESERT ROCK MUSEUM E ALTRE STORIE

Valentino Szemere



Lo incontrai per caso quel menestrello agghindato sulla panchina di un parco. Aveva un accento americano, ma parlava sciolto e forbito. Una folta barba bianca e due occhi azzurri, vivaci. Senza preamboli volle raccontarmi una storia.

«Mio nonno era medico condotto nell'Oregon.

Era il 1922, il Far West all'epoca.

Un giorno arriva uno trafelato a dirgli che John Qualcosa è stato morso da un serpente a sonagli. Mio nonno salta in sella. Due giorni al galoppo, pancia a terra. Arriva che il poveraccio è già morto. La vedova non gliene fa una colpa, anzi, si impietosisce per quel disgraziato coperto di polvere con la schiena a pezzi.

‘Come compenso prenda gli stivali di mio marito,’ gli dice ‘Sono nuovi’. Mio nonno li prova, gli vanno un po’ stretti, ma comunque li tiene, ringrazia e rimonta in sella. E non fa caso al fatto che c’era qualcosa in quegli stivali che gli ha graffiato il piede. Mentre ritorna inizia a stare male, arriva a casa e dopo un giorno muore. Senza neanche sapere perché. Senza capire che in quelli stivali c’erano conficcati i denti del serpente a sonagli. Capisci? Secco a quarant’anni per una buona azione. Meglio non pensare alla morale di questa storia»

Il vecchio si fermò, lo sguardo verso l’orizzonte, tirando brevi boccate dal sigaro.

«Così tanti ricordi...» disse infine sospirando «Quando scendi da Las Vegas, dal Nevada verso la California, c’è una strada a destra che entra nel deserto della Death Valley. Le montagne sono colorate come se le avesse disegnate Walt Disney: azzurre, rosse, rosa, uno spettacolo. C’è questa strada dritta come un fuso che finisce in un punto davanti e in un punto dietro, i pali del telefono come una teoria di T fino all’orizzonte. Ci sono serbatoi di emergenza per l’acqua in caso ti vada in ebollizione il radiatore e contenitori in cima a dei pali con dentro foglietti che avvisano che nel deserto si muore e di non lasciare la macchina qualunque cosa accada che altrimenti non ti trovano più.

Giusto prima di entrare nella valle, c’è una casupola di legno

con il portico davanti e un'insegna. Belle lettere rosse e verdi, su un asse lunga come il portico. The Desert Rock Museum.

Quando esci dall'auto ti assale un caldo secco, come mettere la testa nel forno, ti prende alla gola. Tutto attorno è luce. Il bianco accecante dei laghi salati, le rocce calcinate, il cielo di un azzurro intenso, il vibrare dell'orizzonte dietro alla velina ondulata dell'aria calda che sale. In ogni motel c'è la macchina del ghiaccio e io ci riempivo una scatola di polistirolo prima di partire e, guidando nel deserto, me ne mettevo dei pezzi sulla testa – pezzi di ghiaccio, non di polistirolo. Avevo una vecchia Chevrolet rosa comprata da un nero a Los Angeles. L'aria condizionata non funzionava, se per questo neanche i tergicristalli, ma era una gran bella macchina. Quando passavo di lì mi fermavo sempre al Desert Rock Museum. Scendevo dall'auto e battevo i piedi sulle assi del portico per liberare gli stivali dalla polvere e anche per avvisare che stavo arrivando. La porta aprendosi suonava un campanello e bisognava fermarsi ad abituare gli occhi alla penombra. A sinistra c'era un banco con la cassa registratrice, in mezzo al locale delle vetrine basse piene di sassi e minerali, punte di frecce indiane, vecchi monili, tronchetti di legno pietrificato, strumenti dei cercatori d'oro, ossa di animali, e persino, a dar credito ai cartellini, piccoli meteoriti. Tutto cercato e raccolto nel deserto dal padrone del museo.

In fondo al locale c'era una tenda a strisce colorate e, dietro, una stanza, una cucina e un cesso. Dopo un po' che ti aggiri con la schiena curva guardando opali, turchesi, fossili e punte di frecce, la tenda si scosta ed entra lui. Di solito ha in mano una tazza di caffè, jeans lisi e strappati, una camicia scacchi, stivali alti di pelle di serpente. Uno Stetson in testa, naturalmente, anche in casa. Senza parlare va a sedersi dietro alla cassa. Possono succedere due cose: che il turista dica una stronzata, tipo: 'cos'è quella pietruzza azzurra?' oppure: 'ma sono frecce vere?' e allora lui si alza e sparisce dietro la tenda. Oppure che il visitatore dica la cosa giusta: 'prendo quell'opale' o 'non sapevo che i Chichones si spingessero tanto a sud', allora sorride, guarda il tuo acquisto quasi volesse salutarlo,

fa un pacchettino di carta marrone e ti accompagna alla porta. In fondo è felice quando torna il silenzio.

Per me fece molto di più. Mi raccontò la sua storia.

Sai come si chiamava? John Smith? Bill Coyote? No, Ernst Imholz, di Immensee, Svizzera. Uno che dov'era nato non poteva sputare senza prendere un altro abitante, che non ha mai potuto guardare oltre il suo braccio senza vedere una montagna, in un paese dove anche le mucche quando s'incontrano si salutano, è andato a vivere in mezzo al deserto.

Lui in realtà voleva andare in California. L'avevano trovato a letto con una ragazzina di 17 anni, a Immensee. Oddio, non proprio a letto, ma insomma, non giocavano a carte. Ma non era un pedofilo. Cioè non era uno che correva dietro ai bambini. Era un tranquillo impiegato che nel tempo libero costruiva treni a vapore. Da zero, con il tornio e non so quali altri macchinari, ogni ingranaggio, la caldaia, tutto.

Lei abitava nella casa a fianco e la domenica veniva a vedere i treni e chiedeva cos'è quello? e rideva e diceva sei bravissimo! Poi gli raccontava che suo padre era sempre arrabbiato, che suo fratello la fotografava nuda e vendeva le foto a uno che portava una cravatta rossa e che il fratello a furia di foto si era comprato un motorino e sua madre aveva fatto spallucce dicendo che per una fotografia non era mai morto nessuno. Quel giorno la ragazzina si era messa a piangere perché il fratello aveva detto che il cliente voleva qualcosa di più e non fare la stupida che ti fai il walkman.

Da non crederci: Ernst l'abbraccia e decidono di scappare insieme, come in un romanzo rosa. Lei dice di sì e si lascia abbracciare.

Che ne so, la ragazza avrà pensato che se doveva farlo era meglio cominciare con uno che costruiva trenini.

Li scoprirono e il legame del sangue fu più forte del grande amore. Lei disse 'Papà, mi è saltato addosso, ho avuto così paura, portami a casa'. Il padre della ragazza pestò Ernst per un pomeriggio intero. Poi il fratello della ragazza gli incendiò la macchina, e la gente gli tirava sacchetti pieni di merda di cane contro la porta. Una bambina era stata violentata

in un bosco l'anno prima e due più due fa sempre quattro. Prima che la polizia venisse ad indagare, se ne andò in America. Qualcuno a cui chiese un passaggio gli spiegò che per vivere in America ci vuole un permesso di soggiorno e lui questo come svizzero lo capiva benissimo. Oppure che poteva pagarsi un po' di protezione e comprarsi dei documenti, e questo lo capiva molto meno. Gli disse anche che se restava nel Nevada, in un posto fuori mano, testa bassa e non dava noie, ci avrebbero messo anni a trovarlo. E così è finito nel deserto. Parola mia quando quello muore ne faranno una leggenda e la gente andrà visitare la sua catapecchia dove ci saranno dei cartellini che dicono qui dormiva, qui mangiava. Un vero pioniere, forgiato dal sole e dal vento, magari gli fanno una statua.

Vicino al letto ha ancora la foto della ragazzina e un biglietto scritto da lei che dice che lo ama. Aveva il biglietto in mano mentre il padre lo pestava e non l'ha più mollato. La foto è una di quelle che ha fatto il fratello: Ernst ha ritagliato la testa e ha gettato il resto. Un quadratino lucido che gli impedisce di dimenticare. Perché se dimentica potrebbe avere voglia di tornare...».

«E quella volta che sono andato a sparare ai coyotes nel deserto?

Mi trovavo in un paesino del Nevada. Avevo fatto amicizia con due ragazzotti in un bar del paese. Uno era un militare di stanza in una base dell'aviazione lì vicino, l'altro un povero cristo che girava a vendere assicurazioni. Alla decima Bud, uno dei due dice: c'è un cartello in piazza: danno cinque dollari per ogni coyote morto che porti allo sceriffo, per via delle pecore uccise negli ultimi tempi...

Il militare picchia una sberla sul tavolo e urla 'great! Let's go get'em. Ho la jeep. Di notte restano abbagliati dai fari e bang!'

Partiamo e iniziamo a scorrazzare per le dune. Uno spasso! 'Eccolo, guarda, a destra! Dove, dove che non vedo? To your right, asshole! There it is!' Bang! E giù birra e risate.

La mattina dopo, con il nostro bottino ammonticchiato sul

cofano, parcheggiamo di fronte all'ufficio dello sceriffo e iniziamo a scaricare i cadaveri.

Ci si fa attorno una piccola folla. Silenzio di tomba.

Noi si rideva e ci facevamo la foto con il piede sui coyote e il fucile in mano. Esce lo sceriffo, sigaro in bocca, dita nella cintola. Guarda i coyote, si avvicina a noi e dice: 'Consiglio: girate la macchina e sparite in fretta e ringraziate il vostro amico in divisa se non vi sbatto dentro. Ho un debole per i G.I. ma gli altri qui in paese saranno meno teneri quando si accorgono che avete ammazzato quattro cani da pastore...

I tell you, we left that place come fulmini, senza voltarci indietro'.

L'uomo puntò il bastone a terra alzandosi. Si girò verso di me disegnando l'aria con il sigaro.

«Ci sarebbe così tanto da raccontare... Ce le portiamo dentro le storie, ma se non le racconti muiono.

Le auguro una buona giornata»

Poi si allontanò picchiettando il bastone sulla ghiaia del viale.

LE PARTI SULL'AMORE LE TAGLIEREI TUTTE

Giulio Frangioni



Procediamo con ordine, ancora l'ultimo e per oggi ho finito.

Era da quando si era svegliata, lei, che strizzava gli occhi, li riapriva, sbatteva le palpebre perlpessa davanti alla mano appoggiata sul cuscino, a pochi centimetri dai suoi capelli. Era da quando si era svegliato, lui, che cercava il coraggio di voltarsi, guardare in faccia l'errore che aveva commesso.

Rimasero entrambi immobili nella speranza di poter rimandare, ancora di qualche minuto, la responsabilità della prima mossa. Lui che si sforzava di ricordare come ci fosse finito, in quella camera da letto che conosceva troppo bene; lei che continuava a guardargli la mano, le vene che la attraversavano, le unghie troppo lunghe. Diceva sempre, lui, che capelli e ugnhie gli crescevano più in fretta del comune, e non mancava mai di pensare; lei, che questa non fosse una buona scusa per non tenere corti sia gli uni che le altre. Dal tagliarsi le unghie a perdere un dito però ce ne passava, soprattutto perché a mancargli non era un misero mignolo, ma l'indice della mano destra.

Attenta a non tradirsi con un movimento troppo brusco, cercava di capire se non fosse un'illusione ottica, ma, anche cambiando angolazione, continuava a contare sulla mano di lui solo quattro dita. Si chiese se dovesse dirgli quaclosa, ma cosa si dice in questi casi? Non poteva uscirsene con un "mi dispiace", sarebbe stato mortificante e lo avrebbe costretto a raccontarle come fosse accaduto, di quanto la vita senza indice in fondo non fosse così difficile una volta che ti ci abitui e altri luoghi comuni che lui, a quest'ora del mattino, costretto a combattere contro i postumi della sera prima e, per quanto lei ancora non sapesse cosa pensasse lui di tutta la situazione, dopo essere stato a letto con l'ex fidanzata, probabilmente non aveva alcuna voglia di elencare. Così non gli disse nulla.

Lui d'altro canto cercava di ricostruire passo per passo la catena di colpe che nelle ore precedenti lo aveva portato nel letto della sua ex, senza poter rintracciare un momento specifico in cui le cose avessero preso ad andare per il verso sbagliato. Tutta la serata, a riguardarla ora, era stata un

gigatnesco refuso.

Lei sapeva, abituata com'era a riconoscere il ritmo dei suoi respiri dagli anni in cui stavano insieme, che lui era sveglio, ma, per non esporlo a conversazioni che forse ancora non era pronto ad avere, aveva preferito il silenzio. Non poté fare a meno di parlare, però, quando si rese conto che dalla mano di lui ora mancava anche un pollice. Era certa che fino a un secondo prima ci fosse, non poteva sbagliarsi, e poi era assolutamente fuori discussione che durante tutta la serata che li aveva condotti, naturalmente e irrimediabilmente (due avverbi a caso), a scopare nell'appartamento che una volta abitavano, non si fosse accorta di una mancanza del genere. di ben due dita non era cosa da niente. Come aveva versato il vino, aperto la portiera, come aveva cambiato le marce con la sola mano sinistrala?

«Oh mamma», disse, tirandosi a sedere.

Ecco che il guaio è bell'e fatto, pensò lui, si è svegliata, si è resa conto di chi c'è nel suo letto, e le è preso un colpo. Ora doveva per forza alzarsi a sedere anche lui, o almeno palesare il proprio risveglio in qualche modo, trovare la frase corretta.

«Fra tre ore devo andare a prendere la mia ragazza al conservatorio», disse allora, senza guardarla negli occhi.

Lei continuava a fissargli la mano, non sapeva cosa rispondere.

Oppure no, sapeva cosa dire, disse «Giovanni, ti mancano due dita», ma la frase le morì in gola, uscì sbagliata, uscì «Come sarebbe, la tua ragazza?»

«È una relazione aperta, in realtà», disse Giovanni tirandosi su.

Lei guadrava tutto, dappertutto cercava brandelli di ciò che mancava, «una relazione aperta», e mentre ripeteva queste parole l'intera mano di Giovanni sparì sotto i suoi occhi.

«Ma stavo pensando di chiedele se vuole chiuderla,» aggiunse lui, grave, «e lo sbaglio di stanotte mi ha fatto capire che è la scelta giusta».

«Stanotte per te è stata uno sbaglio?»

«Sì Matilde, un sbaglio, un errore, un refuso», e lasciando una sagoma disegnata fra le pieghe del leznuolo, anche il suo avambraccio sparì.

Non appena Matilde affondò la mano nel punto dove fino a un attimo prima questo si trovava, fu la volta del braccio e della spalla.

«Stai scomparendo, Giovanni», non disse lei.

«Conosci la storia dell'uomo con la barba più lunga del mondo?» evitò di rispondere lui.

«No, raccontamela»

«Conosci la barzelletta della scema e del sordo?»

«No»

«In pratica c'era quest'uomo, famoso per avere la barba più lunga del mondo», non iniziò lui.

«Stai scomparendo, Giovanni»

«No»

«Cosa?»

Lui prese ad accarezzarle la schiena, piano, come faceva una volta, per farle capire che non era colpa sua, che nient'altro di tutto questo era colpa sua, ma di un editor distratto. Che se fossi l'editor della realtà, le parti sull'amore le taglierei tutte. Più che distratto sottopagato, anzi non pagato affatto, per le ore che perdo a lavorare su un testo che non leggerà nessuno al di fuori, se va bene, dei quattro stronzi nella bolla delle riviste letterarie. Sono un fatnasma nascosto sotto il lenzuolo, travestito da umano per sembrare qualcuno, se qualcuno mi sta leggendo sotto questo lenzuolo ora batte un colpo, mi sembra assurdo quanto ci battiamo per un colpo di fortuna, è la letteratura online, quella più scarsa, quella più ignota, che forse qualcuno mi legge, che forse qualcuno mi nota. No. Cosa? No.

«Cosa?»

«Glielo chiese una giornalista, quando andò a intervistarlo: "per dormire, il lenzuolo lo tieni sopra o sotto la barba?"»

Matilde vide il piede sinistro di Giovanni svanire, o meglio non lo vide, perché era sotto il lenzuolo, ma lo avvertì, come si avverte la fine di un amore quando sei convinta di odiare il modo in cui lui puntualizza e pontifica, ma ora che lui è troppo stanco per puntualizzare, non gli importa più di pontificare. Ora che non mette più i puntini sulle i capisci di averlo

perso davvero. No. Cosa?

«Lui sulle prime non sapeva cosa rispondere, prese tempo, la giornalistica lo incalzava. Allora, come la sistemi questa barba quando vai a dormire, sotto il lenzuolo? Sopra?»

Il fatto è che lui non ricordava, così non rispose.

«Non c'è nessuna ragazza del conservatorio», sussurrò invece dopo qualche secondo, «non so perché l'ho detto».

Lei si intenerì.

«Sei solo spaventato», disse, «da questo amore, da noi»

Giovanni annuì, ma serbava in volto l'espressione di chi sa come stanno davvero le cose.

Matilde gli toccò la gamba, piano. «E pensi davvero che il nostro, stanotte, fosse solo un refuso?»

«Di nuovo non sapeva cosa rispondere, così l'intervistatrice lasciò il colloquio, interdetta», non disse Giovanni, e disse invece «sì», la sua gamba venne a mancare sotto le dita di lei, «quello purtroppo lo penso davvero».

Matilde cercò di leggergli il motivo negli occhi e, appena fu sul punto di domandargli quando, di preciso, la passione se ne fosse andata, gli prese la mano sinistra, solo per scoprire che anche quell, proprio ora, se n'era andata. Volle toccarlo, stringergli il fianco per sentirlo ancora vicino, ma il corpo di lui continuava a esaurirsi da qualche parte nel senso di colpa di quel mattino post sbornia, post refuso, post evanescenza.

«Rimani qui,» gli disse, «perché non possiamo riprovarci?»

Giovanni non si capacitò di come lei potesse essere così cieca da non capire che quando una sottotraccia non funziona, in un romanzo, bisogna tagliare.

«Questo siamo noi, Matilde,» avrebbe voluto saperle dire, «siamo gli scarti della storyline principale, costretti a vivere in un racconto che l'autore ha mandato a una rivista prima che uscisse il libro».

«Quindi non andiamo allo Strega?»

«Neanche al Calvino», e le avrebbe passato le dita fra i capelli, se avesse avuto ancora le dita, «saremo, se abbiamo fortuna, un contenuto promozionale: di noi non importa a nessuno».

Giovanni, ora ridotto a un busto cui era attaccata una testa, sapeva che a volte la vera saggezza è lasciar andare e si preparava a salutare quella stanza in cui non avrebbe messo piede mai più. Anche perché, appunto, un piede ormai non ce l'aveva neanche.

«Durante il giorno l'uomo con la barba più lugna del mondo finse di non pensarci, ma quando tornò a casa la sera, cenò e si mise a letto, ecco che i dubbi presero a tormentarlo», non poté pronunciare queste parole, che furono tagliate via nella seconda revisione del testo, non poté pronunciare, a dire il vero, molto di quanto avrebbe voluto, ora che non aveva più gambe e non aveva più braccia e aveva solo tanta paura. Paura di aver ferito Matilde, che non esistessero metafore per spiegarle perché riprovarci fosse un errore. Non era in grado di tell, né tantomeno di show, quanto avrebbe voluto che le cose tra loro funzionassero, ma quando l'occhio inciampa sulla riga, si ferma e torna a leggerla da capo, quando c'è da tagliare e lo sai, leggi il periodo ad alta voce, ma non fila liscio, quando hai l'impressione che manchi la proposizione principale. Avrebbe voluto dirle che non la stava lasciando, era meglio così, stava solo correggendo le bozze. Che quello che il bruco chiama fine del mondo, la bolla letteraria chiama farfalla. Che ciò che lei chiamava andarsene, lui lo chiamava editing.

«Dove la teneva, di solito, questa barba lunghissima? Provò a infilarla sotto il lenzuolo, ma rimase schiacciata, sbucava da sotto, pareva un segnalibro e si sa che leggere costa fatica, lo faceva sudare, accaldato com'era con quella matassa di pelo addosso, allora tirò su la barba e la lasciò all'aria, come una bella cravatta, ma è ben noto quanto le cravatte siano scomode, e l'orlo della coperta gli solleticava il sottomento tanto da non lasciargli prendere sonno»

Matilde sollevò il lenzuolo e vide che, sotto, anche l'ombelico di Giovanni era scomparso.

No. Cosa? Un ombelico è un buco, non può scomparire, al massimo è comparsa della carne in più. Rivedere questo paragrafo.

«Adesso sei così attento, tu?» disse Giovanni.

«Avevamo capito fossi sottopagato per questo lavoro», fece eco Matilde.

Giovanni guardò la sua ex fidanzata, commosso. Le volle sorridere, come ai vecchi tempi avrebbe potuto scusarsi di tutto, pentirsi, cancellare la pagina e ricominciare da capo, se solo ne fosse stato in grado, ma non ricordava come si facesse. Avrebbe voluto riportare tutto a com'era due anni prima, avrebbe voluto accadesse naturalmente e irrimediabilmente, come nei peggiori racconti della litweb. Ma non ne era più capace.

«Quella notte l'uomo con la babra più lunga del mondo non riuscì a prendere sonno,» disse Giovanni, accarezzando la sua ex con lo sguardo, dato che non aveva altro con cui accarezzarla, «tentò, nei giorni successivi, di cogliersi di sorpresa, per sfinitimento, di addormentarsi da seduto, provò ogni marca di sonniferi, ma il sonno non gli veniva più nel modo giusto, da quando la giornalista gli aveva fatto quella domanda».

Inserire qui frasi in cui il ventre di Giovanni svanisce, poi un capezzolo e infine l'altro. Periodo ipotetico sull'ironica scomparsa dei peli sul petto dell'uomo, che Matilde, dal canto suo, aveva sempre trovato un po' troppo folti, ma della quale ora non poteva felicitarsi come avrebbe fatto due anni prima. Puntini di sospensione per creare suspense, mentre ci avviciniamo al finale della storia.

«La barba sembrava sempre al posto sbagliato, quand'era il momento di dormire», il collo di Giovanni fece crack e la sua testa rotolò sul cuscino, senza che egli smettesse di parlare, sotto lo sguardo di Matilde, impotente, «e ogni notte l'uomo si chiedeva: "ma come facevo, prima?"».

A ogni battito di palpebre i capelli troppo lunghi di Giovanni si accorciavano, finalmente, come rientrassero nella sua testa, e così le ciglia cadevano, un desiderio tradito in ognuna, finché non ebbe più palpebre da sbattere o desideri da esprimere.

«L'uomo divenne presto intrattabile, convinto di essere perseguitato dai giornalisti, e le poche volte che usciva di casa cercava di convincere gli amici a firmare una petizione con-

tro i vaccini, con due lunghe occhiaie a scavargli il viso che spavetnavano tutti»

Matilde prese tra le mani la testa di Giovanni, una larcima le sbocciò all'angolo dell'occhio. «E poi?» disse lei, ora china sul naso di lui, che letnamente sbiadiva.

«Poi l'uomo con la barba più lunga del mondo, naturalmente e inevitabilmente, smise di esistere»

«Morì di sonno?»

«No, si rase»

Lei passò le dita dietro e intorno alle orecchie, ne tastò con delicatezza la cartillagine, fino al momento in cui, di orecchie, non ci fu più traccia.

«Conosci la barzelletta della scema e del sordo?» chiese allora Giovanni.

«No», disse lei.

«Cosa?» disse lui.

E sbiadì per sempre, lasciandno dietro di sé, sul cuscino dell'ex fidanzata, un leggero strato di barba mattutina. Si dice che Matilde non lo dimenticò mai, ma la verità è che, dopo qualche recensione, delle condivisioni su Facebook, magari inserito in quelle classifiche delle migliori sparizionmi del mese che ogni tanto si vedono per poi sparire appunto, tutti, presto o tardi, si scordarono di lui, come sempre accade. E come ogni cosa, passò di moda.

BIOGRAFIE

TIZIANA LUNARDI

Vive in un paesino di campagna in provincia di Venezia. Ha viaggiato e vissuto anche in grandi città, ma negli ultimi anni, forse da quando ha letto per la prima volta Carver, ha riscoperto tutto il potenziale delle piccole realtà, dell'ordinario, degli inferni personali, delle dinamiche familiari all'American Beauty.

Ha recentemente frequentato un Master di Arti del Racconto presso l'Università IULM di Milano e sta lavorando a una raccolta di racconti e a un podcast.

NICOLE TREVISAN

Vive e lavora in Veneto, dove si occupa di architettura e progettazione. Ha pubblicato racconti su riviste letterarie, online e cartacee (Il primo amore, Blam, Bomarscè, Quaerere, Narrandom, Malgrado le mosche, Turchese e altre) ed è stata finalista al Premio Zeno 2022 e al concorso Nuovi Argomenti. Ha una passione per il Bolero di Ravel e lo scotch.

GRAZIANA PATANÈ

È siciliana, ma vive a Pisa. Laureata in Lettere, crede che i libri siano i migliori amici delle donne (ma anche degli uomini). È miope, forse per questo il mondo le appare spesso sfocato e distorto. Odia le forme sclerotizzate e i ragni. Ama Buzzati, la cioccolata, i sogni e i sognatori.

VALENTINO SZEMERE

Nato a Roma nel 1948, ha vissuto e studiato a Milano e in Svizzera. Ha iniziato come illustratore nel campo dell'editoria, lavorando per le maggiori case editrici italiane.

Successivamente ha fondato, in Ticino, due agenzie di Design e Comunicazione.

Da sempre appassionato di storia della scienza e della tecnologia, ha pubblicato (con Fontana Edizioni, Lugano) il libro *Rane, Umori e Locomotive*, un volume di divulgazione facile sulle insospettate interconnessioni tra gli uomini, le idee, le invenzioni, i paesi e le circostanze che hanno plasmato il nostro mondo.

Ha pubblicato con l'editore svizzero Casagrande un libro di racconti mitologici, *Logomitia*.

info@valentinoszemere.ch

GIULIO FRANGIONI

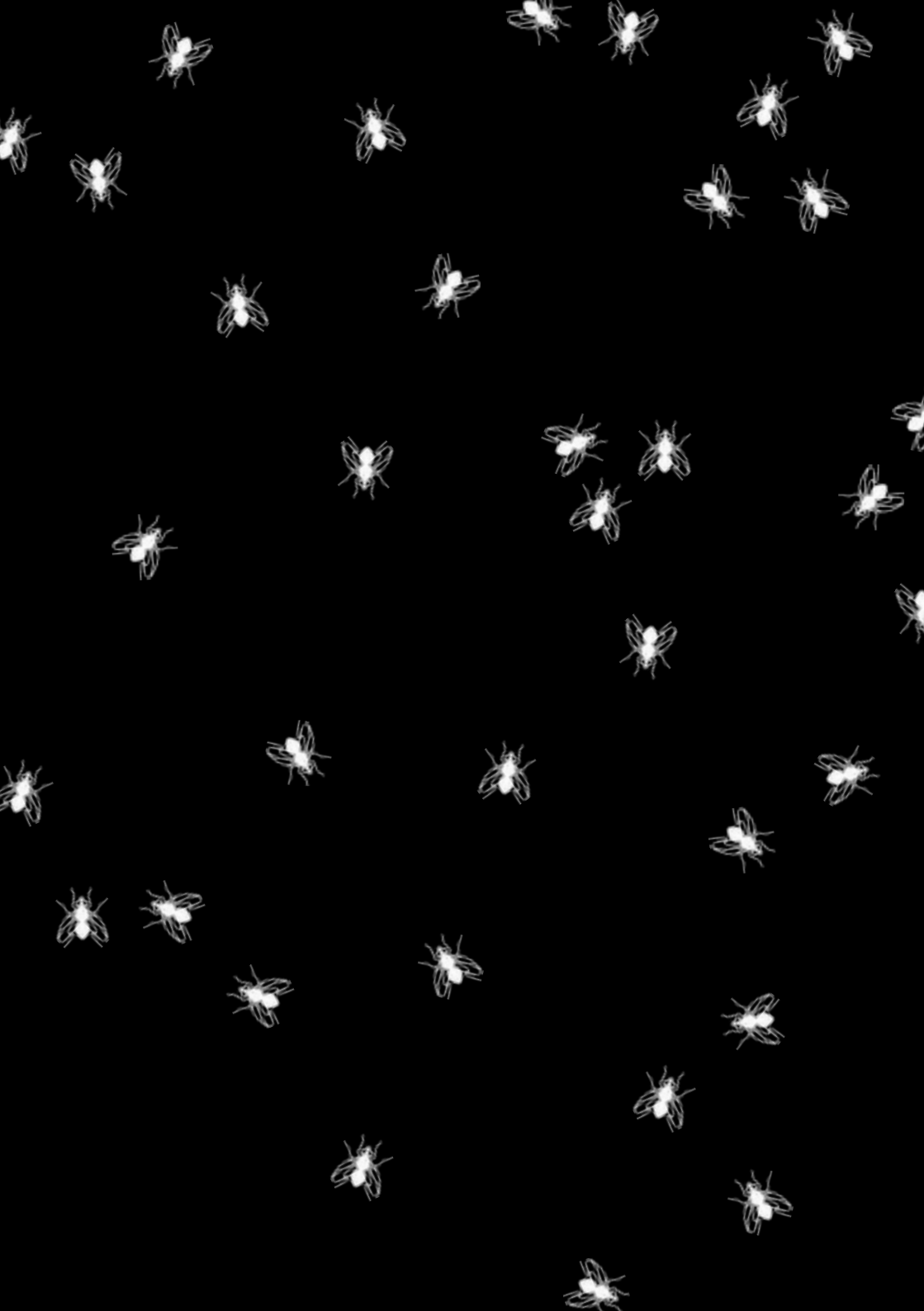
È nato nel 2000 presso l'Ospedale Civile di Saluzzo. Nel giro di un anno, poi, l'Ospedale Civile di Saluzzo ha chiuso. Oggi dirige la casa editrice Super Tramps Club, che invece spera non chiuda mai.

IVAN JAKOVLEVIČ BILIBIN

(Tarchovka, 16 agosto 1876 – Leningrado, 7 febbraio 1942) è stato un pittore e illustratore russo.

Studiò legge, poi, nel 1898, presso il pittore Anton Ažbe a Monaco. Lavorò alcuni anni sotto la direzione di Il'ja Repin. Visse prevalentemente a San Pietroburgo e fu un membro attivo dell'associazione di artisti e letterati Mir iskusstva. Il suo talento si mostrò nelle illustrazioni per favole e byliny russe (in particolare quelle di Aleksandr Puškin) e nelle scenografie teatrali e operistiche.

Durante la rivoluzione russa del 1905 realizzò caricature.





malgradolemosche.com
malgradolemosche@gmail.com



@malgradolemosche